

ANTONELLO MURA
vescovo di Lanusei

Sul carro con Filippo

*Lettera alla Chiesa diocesana,
incoraggiandola ad educare alla fede,
ad amare e a servire*

Giovedì Santo 2017



ANTONELLO MURA
vescovo di Lanusei

Sul carro con Filippo

*Lettera alla Chiesa diocesana,
incoraggiandola ad educare alla fede,
ad amare e a servire*

Giovedì Santo 2017



A tutta la Famiglia diocesana

presbiteri e diaconi,
religiosi e religiose,
consacrate negli istituti secolari,
seminaristi,
laici appartenenti ai consigli diocesani e parrocchiali,
catechisti e collaboratori diocesani e parrocchiali,
sposi con i loro giovani e ragazzi,
docenti di religione e delle scuole paritarie,
azione cattolica, associazioni, gruppi,
movimenti e cammini ecclesiali,
volontari caritas,
fidanzati che preparano il loro matrimonio cristiano,
nonni, nonne e anziani ,
laici battezzati,
malati nel fisico o nel cuore,
persone alla ricerca della fede e della vita.

Sommario

1.	La Parola che incoraggia il nostro cammino (At 8,26-40)	5
1.1	Un racconto esemplare	7
1.2	La nostra Chiesa e l'esempio di Filippo	7
	Chiamati alla "gioia del Vangelo"	9
2.	Il futuro della nostra Chiesa è già iniziato	10
2.1.	Senza i <i>miei</i> presbiteri e diaconi non posso far nulla	10
2.2	La sinodalità come metodo pastorale	11
	Abbiamo bisogno di laici preparati	13
	Un grande incoraggiamento ai Consigli parrocchiali	14
	Alcuni esempi concreti e positivi	15
	Attivare percorsi di sinodalità	15
2.3	Una Catechesi da ripensare	16
	Per una lettura della situazione	16
	Le conseguenze pastorali	17
	La <i>fuga</i> dopo la Cresima	19
2.4	Verso una catechesi come catecumenato	20
	L'ispirazione catecumenale	20
	L'articolazione della proposta in sintesi	21
3.	Il volto bello delle nostre parrocchie. E le sue fatiche	22
3.1	Animare la comunità con la liturgia	23
	Che non ci manchi la Parola	25
	Anche da noi la Giornata della Bibbia	25
	Curare la preparazione liturgica	26
	Il canto liturgico	26
	Lettori preparati e non occasionali	27
	Padrini e testimoni	27
3.2	«La carità non avrà mai fine» (1Cor 13,8)	28

4.	Famiglia, giovani e vocazioni. Quali scelte.	31
4.1	“La gioia dell’amore” più forte di ogni ferita	31
	I Percorsi di preparazione al matrimonio cristiano	33
	Un Tribunale con la diocesi di Nuoro per i processi di nullità matrimoniale	35
4.2	Accompagnare i giovani significa ascoltarli	35
4.3	Le vocazioni: <i> dono di Dio e conquista delle comunità</i>	38
	Le vocazioni laicali nell’Azione Cattolica e nelle altre associazioni	41
5.	Dentro la cultura da credenti	42
	La scuola di teologia e la formazione dei nostri docenti	43
	Un mensile di approfondimento	44
	La sfida della pastorale del turismo	44
	Il ruolo del museo, dell’archivio e della biblioteca	45
	L’Associazione Culturale Sarda Ogliastra	45
	Stare sul web per evangelizzare	45
	Scuole cattoliche: un impegnativo obiettivo ecclesiale	47
6.	Uso dei beni diocesani	48
	Il valore della trasparenza	49
	Due esempi e qualche prospettiva	49
7	Vicino a chi si impegna per il bene comune	50
	Fame di futuro nel nostro territorio	51
In conclusione:		
	«Non si vede bene che col cuore»	52
Appendice:		
	“La gloria di Dio è l’uomo vivente” (<i>Sant’Ireneo</i>)	54

Qual è la Parola di Dio di cui abbiamo più bisogno in questo momento? Come Chiesa diocesana, popolo di Dio riunito attorno al suo vescovo, continuiamo a desiderare e a cercare la Parola giusta per il cammino che stiamo compiendo, certi che Dio ci sta parlando e ci chiede di intraprendere una strada con Lui, senza paura, andando incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo. Osando “salire sul carro”, come Filippo. Qualunque sia la strada da percorrere.

1. La Parola

1. La Parola che incoraggia il nostro cammino

At 8,26-40

Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa.

SETTIMANA DI PASQUA

GIOVEDÌ

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, un angelo del Signore portò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza: essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quando ecco un Etiope, ministro di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaià.

Dise allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaià, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». E invitò il suo ospite: «E come puoi capire, se nessuno mi guida?». E invitò a salire e a sedere accanto a lui.

Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: «Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello una pecora egli fu condotto al macello, così egli non aprì la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recata dalla terra la sua vita».

Ritornandosi a Filippo, l'euneco disse: «Ti prego, di quale libro?». Filippo, prendendo la parola e parlando da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.

Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'euneco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua: che cosa impedisce due nell'acqua, Filippo e l'euneco, ed egli lo battezzò».

Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'euneco non lo vide più. E, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarea.

Parola di Dio.

1.1 Un racconto esemplare

1.1

Filippo è un diacono, eletto dai Dodici per distribuire nella comunità il cibo a chi si trova nel bisogno. Ma non si ferma a questo compito, pur importante. Luca ce lo descrive anche intento alla predicazione, alla preghiera e alla guarigione a nome di Gesù (cf. At 8,5-7). Ed ecco la prima bella notizia di questo brano: per evangelizzare occorre andare incontro alle persone, qui simbolicamente rappresentate da un pellegrino etiope che sta facendo rientro da Gerusalemme e ha in mano il rotolo delle Scritture che legge ad alta voce. Ma non è il solo a viaggiare. Anche Filippo, guidato dallo Spirito, è in viaggio e sta andando incontro proprio a lui. Ciò che accade è un susseguirsi di continui movimenti. Cammino, corsa, stop del carro, discesa nell'acqua, rapimento da parte dello Spirito del Signore, ripresa del cammino della missione da parte di Filippo, continuazione del cammino di ritorno da parte dell'etiope.

È proprio vero che camminando s'apre cammino.

Un cammino segnato da tre verbi: partire, ascoltare, annunciare, posti in una non casuale sequenza. Filippo non parte di propria iniziativa, ma quando l'angelo lo invia. La missione è iniziativa di Dio: è Lui che chiama, è Lui che decide i percorsi, è Lui che apre gli occhi di chi invia sulle storie da riordinare. Storie talora incomprensibili a prima vista («una strada deserta a mezzogiorno») ma di cui appassionarsi guardandole con i suoi occhi e con il suo cuore.

La partenza della missione, allora, è la conseguenza di una scoperta e della voglia di lasciarsi sorprendere da Dio nella propria vita. Ecco perché Filippo non frappone ostacoli, ma corre nel silenzio alto del meriggio: se è Lui a mandarti vuol dire che c'è qualcosa di urgente da fare.

Veduto, quindi, il viandante sul carro, non si affretta a parlare: ascolta, cerca di capire, frena perfino l'entusiasmo. Innanzitutto vuole creare una relazione, ha bisogno di sentirsi accolto, ha desiderio di prendersi cura di lui, di accompagnarlo nel cammino. Intuisce, forse dal tono della lettura, che quello è in difficoltà e si propone. La sua domanda («Capisci quello che stai leggendo?») ha il sapore della generosità, il gusto del dono. Così, scorgendone il cuore, il viandante lo invita a «salire sul carro e a sedere accanto a lui».

E solo quando si sente accolto comincia ad «annunciare la buona novella di Gesù». Un annuncio che crea salvezza perché è annuncio del Cristo incontrato, amato e vissuto. Un annuncio reso credibile dall'esperienza di quel Cristo che è entrato nella sua vita e ne ha occupato gli spazi e dettato le priorità. Il risultato è che l'etiope e Filippo si sono incontrati *esattamente* là dove si *doveva*, e hanno fatto e detto ciò che si *doveva*.

E nella fede possiamo ora dire: quanto può racchiudere una semplice conversazione quando è Dio a guidarla!

1.2 La nostra Chiesa e l'esempio di Filippo

1.2

L'episodio rappresenta una bella immagine per il nostro cammino di Chiesa, offrendoci molti elementi per imparare a portare Cristo agli altri, così da farci sentire responsabili di un dono e di un obiettivo: siamo discepoli nella misura in cui chi vede noi può incontrare Lui.

Filippo è un diacono, ha cioè un ministero di servizio. Ma è tutta la Chiesa che è continuamente interpellata sulla sua diaconia di servizio al mondo dalla Parola di verità. Ed è molto incoraggiante vedere Filippo farsi compagno di umanità,

interrogare, interpretare, celebrare, trasformare. Sono gli atteggiamenti ai quali siamo chiamati, annunciando la presenza di Gesù Risorto.

Qualunque sia il tempo che viviamo, Filippo ci fa capire quanto sia importante rimanere sulle *strade*, cambiando però la lettura del nostro cammino di fede. Nei panni di Filippo cosa avremmo detto? Forse frasi del genere: «Ma che ci andiamo a fare? Perché dovremmo andare su una strada dove non c'è nessuno?». Filippo invece non replicò, fece silenzio e si alzò. «Va' avanti», cioè corri, accelera – gli ordina lo Spirito –, perché arrivare anche solo un minuto dopo significa perdere la possibilità di incontrare il carro dell'etiope. La nostra diaconia come Chiesa è cogliere il momento, arrivare un attimo prima sulle strade delle persone che cercano un incontro, una Parola, un segno di attenzione.

Seguire Gesù significa avere gambe e piedi buoni, per andare avanti, in ascolto di chi passa. Senza offrire risposte già preconfezionate, ma aprendoci alle esigenze di chi ci viene incontro con le sue domande. Quando il Concilio Vaticano II ci ha riconsegnato nelle mani la Bibbia ci ha detto quanto sia importante che le sue parole entrino nella nostra vita e in quella di chi incontriamo. Ogni Parola che va in profondità e ci trasforma è come se riprenda il dialogo tra l'etiope e Filippo: «Capisci quello che leggi?»; «E come potrei?».

Come sarebbe bello se come credenti riuscissimo a far comprendere la forza e la dolcezza della Parola che abbiamo ricevuto: anche questa è carità. Perché la Parola si comprende quanto più si spezza e si condivide, quanto più si fa fraterna e solidale. E quando l'etiope invita Filippo a salire, sedendogli accanto, è come se abbia capito che quel suo interlocutore è disponibile al dialogo e a sintonizzarsi sulle sue frequenze.

E non è un caso che la richiesta del battesimo arrivi dopo aver ascoltato la Parola, che ha imparato a sentire rivolta a se stesso grazie alla mediazione di un credente, di uno cioè che l'aveva accolta e sperimentata per primo. Questa è la metodologia da perseguire e incoraggiare.

Sento quindi come rivolto alla nostra Chiesa l'invito che Filippo riceve: «Alzati e va'» (At 8,26). E percepisco la necessità che il coraggio ci accompagni in questo tratto di strada che Dio ci sta donando.

Il coraggio di mettersi in gioco, il coraggio di affrontare i *deserti esteriori ed interiori*, secondo le felici espressioni di Benedetto XVI nell'omelia per l'inizio del suo pontificato nel 2005; il coraggio di riscoprire una pastorale di annuncio e di accompagnamento che risponda alle esigenze di questo tempo.

Papa Francesco continua a chiederci di essere consapevoli della *gioia del Vangelo* che siamo chiamati a portare all'uomo di oggi, animando una *nuova evangelizzazione* che i suoi predecessori avevano già presentato come necessaria e ineludibile.

Joseph Ratzinger, qualche settimana prima di diventare papa, ebbe in questo senso espressioni illuminanti: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto

attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini» (Subiaco, 1 aprile 2005).

Divenuto Benedetto XVI, le sue parole si fanno ancora più solenni: «La nuova evangelizzazione dovrà farsi carico di trovare le vie per rendere maggiormente efficace l'annuncio della salvezza, senza del quale l'esistenza personale permane nella sua contraddittorietà e priva dell'essenziale. Anche in chi resta legato alle radici cristiane, ma vive il difficile rapporto con la modernità, è importante far comprendere che l'essere cristiano non è una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma è qualcosa di vivo e totalizzante, capace di assumere tutto ciò che di buono i è nella modernità» (*Discorso all'Assemblea plenaria dei membri del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*, 30 maggio 2011). Allora non dobbiamo temere gli etiopi del nostro tempo, quelli che hanno sete di Dio e che lo Spirito si incarica di indicarci. L'importante è avere il coraggio di "salire sul carro" dell'altro: nella sua vita, tra le sue attese e le sue sofferenze; e che non temiamo di annunciargli Gesù Cristo e la potenza del suo Spirito che fa nuove tutte le cose, che rigenera il cuore e lo colma di gioia.

1.3 Chiamati alla "gioia del Vangelo"

1.3

Mi viene spesso in mente la domanda di Gesù riportata nel Vangelo secondo Luca: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Essa ci interpella più che mai, anche solo constatando quanto sia cambiata la vita ordinaria delle persone rispetto a qualche generazione fa. Già Giovanni Paolo II nel 1990 sollecitava a passare dalla pastorale della conservazione a quella della missione. Ma le ricadute, ammettiamolo, sono state minime. Anche la Nota pastorale (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*), successiva al convegno ecclesiale di Verona del 2005, non ha lasciato tracce profonde.

Di fatto, nonostante tanti aggiornamenti dopo il Concilio Vaticano II - molti in ambito liturgico e altri che hanno maggiormente coinvolto i laici -, la pastorale della Chiesa italiana, e quindi anche la nostra, continua a sperimentare un'impostazione statica, rivolta generalmente alla conservazione dell'esistente, come si evidenzia dal permanere di forme di clericalismo, dalla riduzione dell'esperienza cristiana alla pratica religiosa e a un annuncio prevalentemente dottrinale, dal distacco mai passato di moda tra l'esistenza e la fede.

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (EG) spinge a cambiare orientamento. Evidenziando che la gioia è il segno caratteristico di chi ha accolto il Vangelo e lo testimonia agli altri. «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore del Cristo risorto» (*Evangelii Gaudium*, 2).

L'evangelizzazione non è quindi una propaganda o un tentativo di persuasione dell'altro. Neanche una strategia per alimentare il proselitismo, ma piuttosto, come aveva già anticipato Benedetto XVI, una pastorale che contagia per attrazione. Ecco perché la pastorale deve tornare al Vangelo, perché «la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre

giovane e fonte costante di novità» (*Evangelii Gaudium*, 11). Questo senza dimenticare la storia del popolo credente, le sue tradizioni viventi, che nella nostra diocesi hanno permesso di far maturare testimonianze personali e comunitarie che hanno lasciato significative tracce di fede.

La domanda diventa: quali prospettive per l'evangelizzazione emergono per la nostra Chiesa dalle parole del Papa? Ci risponde lo stesso Francesco: «Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero sviluppare. Ma ho rinunciato a trattare in modo particolare queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento. Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva e completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare 'decentralizzazione'» (*Evangelii Gaudium*, 16). La vera novità è questa corresponsabilità alla quale il Papa chiama ogni Chiesa locale. Fino ad invocare una conversione pastorale, visibile sulla linea della comunione e della sinodalità nelle decisioni pastorali. Anche la nostra Diocesi intende impegnarsi su questa linea, individuando, più e meglio di quanto finora sta facendo, degli itinerari e delle scelte che valorizzino questi auspici. Nello scenario attuale, che tende spesso a ispirarci disorientamento e perfino paura, la Parola di Dio e quella del Papa ci permettono di sperimentare che lo Spirito di vita continua a soffiare sulla vita della Chiesa, sulla nostra Diocesi. E ci sentiamo interpellati e guidati, ispirandoci con gioia all'ascolto e alla risposta della Vergine Maria.

2. Il futuro della nostra Chiesa è già iniziato

2.1. Senza i miei presbiteri e diaconi non posso far nulla

L'ho ribadito più volte e sempre con gioia. Ringrazio Dio per i miei presbiteri, con i quali sono stato chiamato a servire questa Chiesa. Fin dal giorno della mia ordinazione, e in occasione del mio ingresso in diocesi, ho spiegato quanto sia importante celebrare e vivere la nostra comunione fraterna. «Non potrò essere servo della comunione nella comunità diocesana dell'Ogliastra se non esercitandomi costantemente nell'arte della comunione nel presbiterio. So bene che i presbiteri devono trovare nel loro vescovo un padre, almeno un fratello maggiore, una persona leale, per vivere con lui una bella e generosa sollecitudine apostolica, insieme alle consolazioni del ministero. Prometto a voi, cari presbiteri di Lanusei, che sarà mia cura non dimenticarlo mai» (25 marzo 2014); «Perché non posso, non devo, soprattutto non voglio fare tutto da solo» (27 aprile 2014). Lo stesso vale per i diaconi permanenti, preziosi collaboratori per il ministero del vescovo e dei presbiteri e presenti in alcune comunità. La diversità dei compiti infatti, come quella della personalità, delle storie singole e delle sensibilità, non ci sta impedendo di impegnarci insieme per il bene della nostra gente, senza per questo negare né i limiti né le difficoltà, che ci appartengono come persone e come presbiterio.

Le nostre comunità devono sapere che spesso, anche comunitariamente attraverso gli organismi quali il Collegio dei Consultori e il Consiglio Presbiterale, abbiamo parlato del nostro futuro come diocesi, delle forze su cui possiamo contare per evangelizzare, amare e servire. Come per le altre Chiese sorelle, in Sardegna e non solo, sarebbe inutile negarci che l'evidente diminuzione del numero dei presbiteri comporterà in futuro una loro distribuzione nel territorio che dovrà tener conto non solo delle esigenze – in verità sempre più ampie – ma anche delle disponibilità reali. E talvolta questo non sembra essere compreso dalle comunità, così come noi stessi – come presbiterio – facciamo fatica a pensarci con metodologie pastorali diverse da quelle che abbiamo finora sperimentato. Ma il tracciato appare segnato, e va guardato come segno della provvidenza e come occasione per la nostra personale conversione.

In questi tre anni sono avvenuti anche numerosi cambi nella responsabilità delle nostre parrocchie. E altri ne avverranno. Le scelte del vescovo, dopo le necessarie consultazioni con i suoi collaboratori, hanno sempre come scopo principale il bene delle comunità, che talvolta passa anche dalla redistribuzione del servizio, più proporzionata all'età e alla storia di ciascun presbitero. In passato era abbastanza normale avere dei preti che restavano in una parrocchia 30-40 anni, qualche volta anche di più, e per loro ho una profonda stima e riconoscenza; ma in futuro non potrà essere così. La nomina per nove anni, che abitualmente sto indicando per i parroci di età inferiore ai 65 anni, corrisponde non solo alle mutate esigenze ecclesiali e sociali del nostro tempo, ma costituisce altresì un utile riferimento pastorale per la comunità e lo stesso sacerdote, aiutando entrambi a sentirsi parte dell'unica Chiesa, che sceglie compiti e persone con uno sguardo di comunione mai riducibile a un campanile o a un servizio.

So bene che questo comporta talvolta qualche sofferenza nella comunità e nello stesso prete, ma temo che questo metodo non abbia alternative. Lo dico senza presunzione, non negando che possano esserci errori e manchevolezze anche nel vescovo – che non è infallibile! – ma affermando con chiarezza che nessuna nomina viene fatta per premiare o per punire un presbitero o una parrocchia, ma solamente cercando – non sempre con facilità – il bene di entrambi.

Ritengo inoltre, e sempre di più, che uno dei compiti a cui siamo chiamati per il futuro sia quello di creare delle condizioni perché, prima ancora che delle unità pastorali tra parrocchie, nascano delle unità presbiterali. Mi spiego meglio: ho chiesto più volte ai presbiteri e ai diaconi di indicarmi chi era disponibile a costituire una piccola comunità di presbiteri (magari con qualche diacono permanente), disposti per affinità umana e pastorale a prendersi cura di un gruppo di parrocchie. La proposta è sempre sul campo... E spero abbia risposte e conferme.

2.2 La sinodalità come metodo pastorale

2.2

Nella Chiesa non bisognerebbe mai aver paura di dialogare, di confrontarsi, affrontando temi e questioni umane ed ecclesiali, privilegiando l'ascolto di persone libere che offrono a tutti un contributo di idee con i propri doni e carismi, riconosciuti e valorizzati, oltre che rivestiti della dignità battesimale. Il vescovo non si potrà mai sentire ridimensionato, così come il parroco, da questa sinfonia di voci disinteressate, chiaramente formate a questo lavoro



Il volto bello delle nostre p

Convegno Ecclesiale Diocesano - 22 Otto



sinodale nella comunità. A nessuno dei due infatti, secondo il proprio livello di responsabilità, verrà tolto il compito di scegliere quale collaborazione e quale idea saranno determinanti per arrivare alle decisioni da adottare. In questo tempo ecclesiale la sinodalità - con le conseguenze antropologiche, pedagogiche, storiche, teologiche, pastorali, metodologiche e spirituali... -, richiamata tenacemente da papa Francesco, costituisce un'opportunità fondamentale per fare e rinnovare continuamente la Chiesa. Non solo quella universale, ma anche quella diocesana e parrocchiale. Può darsi che essa, nella consapevolezza dei credenti, debba maturare gradualmente e nella pazienza evangelica, ma certamente inaugurerà piccole e grandi esperienze sinodali, a tutti i livelli: diocesi, foranie, parrocchie, associazioni e gruppi.

«La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice San Giovanni Crisostomo, 'Chiesa e Sinodo sono sinonimi' - perché la Chiesa non è altro che il 'camminare insieme' del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore -, capiamo pure che

parrocchie

bre 2016



Photo by Aurelio Candido

al suo interno nessuno può essere 'elevato' al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno 'si abbassi' per mettersi al servizio dei fratelli nel cammino» (*Discorso per la commemorazione del 50° dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015). Il Papa, nel presentare questa direzione sinodale della Chiesa, manifesta questo sguardo ponendo anche una domanda, provocatoria ma conseguente a questo tema: «Fraternità, ubbidienza a Cristo maestro, riconoscimento della piena dignità di soggetti ai laici, radicalità evangelica della testimonianza non sono i fili forti che intessono la tela della sinodalità?» (idem).

Dal Concilio Vaticano II in poi è cresciuta la consapevolezza anche degli elementi teologici che soggiacciono alla prassi della sinodalità: sacerdozio comune, valore della comunione, consapevolezza dei carismi; insieme alla riscoperta e alla valorizzazione del *sensus fidei fidelium* e del discernimento di fede dei battezzati, come afferma la *Lumen Gentium*: «Il popolo santo di Dio partecipa alla funzione profetica di Cristo [...]». La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo non può sbagliarsi nel credere» (LG 12). La sinodalità è condizione per la comunione ecclesiale e per una vita più conforme al Vangelo, oltre che espressione del rispetto

dovuto a ogni battezzato, indipendentemente dal ruolo o dalla funzione. Se dunque *camminare insieme*, come amava ripetere il vescovo Antioco, mio stimato predecessore, è una delle caratteristiche fondamentali della Chiesa, perché ne segna l'agire e ne permette la testimonianza – anche quando portassero a delle tensioni o ad eventuali conflitti –, come realizzare concretamente questa sinodalità? E come costruire una prassi fraterna di comunione e di servizio?

Abbiamo bisogno di laici preparati. Dialogare, progettare e realizzare percorsi sinodali permette di dare innanzitutto pieno compimento a quello che è stato uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II: l'approfondita presa di coscienza sulla dignità cristiana, l'appartenenza ecclesiale e la responsabilità missionaria dei fedeli laici. «L'apostolato dei laici è partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa, e a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione», ricorda la *Lumen Gentium* (33b). E l'*Apostolicam Actuositatem* (1) a sua volta sottolinea come essi abbiano «una parte propria

e assolutamente necessaria nella missione della Chiesa». Ammonisce, perciò, il sacrosanto Concilio che «sia loro aperta qualunque via affinché, secondo le proprie forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salutare della Chiesa» (*Lumen Gentium*, 33d).

E affinché i laici più prontamente e consapevolmente possano partecipare alla missione salvifica della Chiesa, è necessario che coloro che «posti nel sacro ministero, insegnando, santificando e reggendo per autorità di Cristo, pascono la famiglia di Dio» (*Lumen Gentium*, 32d), ne promuovano la crescita e incessantemente li spingano a ogni opera buona e perfetta. E se resta vero che ai Pastori spetta il compito di governare il popolo di Dio, è anche vero che «dai familiari rapporti tra laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo è infatti fortificato nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente verranno associate all'opera dei Pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e opportunità, sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, compie con maggior efficacia la sua missione per la vita del mondo» (*Lumen Gentium*, 37d).

Non finirò mai di ringraziare Dio per la presenza nelle nostre comunità di laici che, formati in particolare nell'Azione Cattolica o in altre organizzazioni laicali di cui il Concilio Vaticano II ha favorito il nascere, svolgono un ruolo attivo nelle parrocchie; ma contemporaneamente mi sto accorgendo che molto rimane da fare per quei *laici comuni* che non hanno ancora scoperto la Chiesa come un luogo di ricerca, di dialogo e di comunione fraterna. Oltre che di fede.

Un grande incoraggiamento ai Consigli parrocchiali. Ogni volta che visito una parrocchia secondo il programma stabilito per questi anni, l'incontro con i Consigli parrocchiali (pastorale e affari economici) mi riempie di gioia e mi conforta non poco. Sento che la parrocchia, quando rende attivi i suoi Consigli, respira meglio a livello ecclesiale, apre le porte alla corresponsabilità, fa crescere credenti consapevoli e maturi. Così come è significativo vedere il parroco attorniato da collaboratori leali e propositivi, capaci di manifestare attenzione e sensibilità anche alla vita del proprio sacerdote.

Desidero incoraggiare non solo la presenza dei Consigli, più volte ribadita, ma anche un loro funzionamento veramente sinodale.

E riaffermo prima di tutto quello che *non* devono essere. Non incontri lasciati alla buona volontà dei partecipanti, poco qualificanti, semplicemente organizzati per dare informazioni. Dove magari le persone si sentono frustrate (“Che ci sto a fare?”) o disposte unicamente alla delega (“Faccia lei!”). Con queste e altre simili caratteristiche il risultato rischia addirittura di essere controproducente per la vita cristiana.

La realtà dei Consigli dovrebbe invece manifestare quanto siano importanti la comunione e il discernimento comunitario. E rendere non solo possibile ma concreta la possibilità di creare relazioni costruttive, con stili e metodi che – mi viene ancora da sottolineare – rendano gloria a Dio per la presenza e la bellezza della corresponsabilità umana e cristiana. Quando gli incontri sono ben preparati, con l'ordine del giorno conosciuto in anticipo, e si può discutere serenamente di tutto – chiarendo e approfondendo –, non solo programmando ma anche verificando il percorso svolto, allora ci si sente coinvolti e si fa autentica esperienza di Chiesa. E non si tratta solo del dialogo tra presbitero e laici, ma anche di costruire intese e raccordi tra gli stessi laici.

Cammino sinodale è anche promuovere sia all'interno di ciascun Consiglio che verso l'esterno metodologie pastorali curate e non improvvisate, innestando percorsi partecipativi che includono tutti, valorizzando tra l'altro competenze e risorse umane presenti nella comunità. I componenti dei Consigli non devono dimenticare inoltre di rappresentare tutta la comunità, e per questo sono invitati ad ascoltarla e a risponderle, essendo stati scelti o eletti non per un privilegio ma per un servizio.

Seguendo queste vie, sulla linea di una condivisione leale, non si avrà paura di attraversare difficoltà e nodi di vario genere, scegliendo sempre di privilegiare le fatiche del chiarimento, piuttosto che la sterile condivisione dell'ovvio.

Alcuni esempi concreti e positivi. In questi tre anni l'esperienza sinodale tra vescovo, presbiteri e diaconi si è specificamente concretizzata, tra gli altri, su alcuni temi pastorali: i Percorsi di preparazione al sacramento del matrimonio; l'avvio di un esperimento di catechesi catecumenale o familiare; il ruolo dei padrini e dei testimoni nei sacramenti del Battesimo e della Cresima; il progetto di adeguamento del presbiterio della Cattedrale; le Linee guida per i comitati e le associazioni che organizzano le feste parrocchiali. Quest'ultimo tema sta comportando anche un processo sinodale più ampio, perché chiama in causa per una consultazione i presidenti e i componenti degli stessi comitati, ai quali è stato formalmente chiesto di coinvolgersi nella nostra riflessione in vista dell'adozione di alcune *Linee comuni* che, al di là di alcune differenze specifiche tra parrocchie, portino a delle indicazioni comunitarie chiare, lineari e, soprattutto, ecclesiali. Tra gli aspetti che riteniamo abbiano bisogno di criteri univoci ci sono il rapporto di collaborazione con il parroco, la trasparenza amministrativa nella gestione delle risorse destinate alla festa e la stessa organizzazione complessiva.

Ma la sinodalità è chiamata a manifestarsi e a crescere anche in altri aspetti della nostra vita ecclesiale. Un altro tema che spesso è tornato d'attualità negli incontri con i presbiteri e diaconi è la situazione amministrativa della diocesi, la quale ha richiesto non solo una verifica finanziaria ma anche delle scelte talora dolorose. La trasparenza e la chiarezza costituiscono in questo campo un ulteriore segno da offrire al popolo di Dio in tutte le sue componenti, in particolare riguardo all'utilizzo dei fondi provenienti dall'8xmille della Chiesa italiana. Trasparenza incoraggiata anche nelle parrocchie, tramite la pubblicazione del bilancio che viene consegnato annualmente in Curia e che coinvolge in primo luogo il Consiglio degli affari economici.

Attivare percorsi di sinodalità. Riprendo infine un altro passaggio del discorso di papa Francesco in occasione dei 50 anni del Sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015), che ben riassume quanto finora indicato: «Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari. Dopo aver richiamato la nobile istituzione del Sinodo diocesano, nel quale Presbiteri e Laici sono chiamati a collaborare con il Vescovo per il bene di tutta la comunità ecclesiale, il codice di diritto canonico dedica ampio spazio a quelli che si è soliti chiamare gli "organismi di comunione" della Chiesa particolare: il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Capitolo dei Canonici e il Consiglio pastorale. Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col 'basso' e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione».



La conclusione su questo tema può essere questa: è necessario migliorare la qualità sinodale delle nostre comunità, aiutando bambini, giovani, adulti, anziani, componenti di gruppi, associazioni, movimenti e cammini, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose a sperimentare felicemente un senso di autentica appartenenza alla Chiesa, con una chiamata a collaborare a un discernimento che li riguarda nei loro campi specifici e che li fa sentire con gioia parte del popolo di Dio che cammina nella storia.

Importante è, allora, mantenere vivo un fondamentale principio sinodale: ciò che riguarda tutti deve essere trattato da tutti. Qualcuno potrà dire: ma in questo modo nella pastorale si corrono dei rischi! Certo, i rischi non mancheranno, ma rimane ugualmente importante osare in questa direzione, perché i rischi diminuiscono quanto più i processi sinodali saranno tutti *cum Episcopo et sub Episcopo* (papa Francesco ha detto del Sinodo sulla famiglia che si è svolto *cum Petro et sub Petro*) e quando tutti ci sentiremo Chiesa, immagine della comunione



Photo by Pietro Basoccu

tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. L'apostolo Paolo nelle sue Lettere ricorda spesso ai credenti il clima che è necessario per concretizzare questi atteggiamenti: accoglietevi, agite insieme, collaborate perché nessuno può escludere nessuno, pregate gli uni per altri, addirittura con-soffrite, soprattutto mettete al bando l'individualismo: «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,10-13).

2.3 Una Catechesi da ripensare

Per una lettura della situazione. Oggi la catechesi nelle nostre comunità deve fare i conti con i cambiamenti emersi nella società, anche in riferimento all'annuncio del Vangelo. E non possiamo non tenerne conto. Soprattutto l'attuale modello di iniziazione cristiana, quello che ha segnato tante generazioni di credenti preparando ai sacramenti del Battesimo, dell'Eucaristia e della Confermazione mostra enormi difficoltà nell'introdurre alla vita cristiana i suoi destinatari. I presupposti presenti fino a qualche decennio fa, che davano per scontata la fede e che portavano a dare i sacramenti a tutti *necessariamente e indistintamente*, si stanno rivelando sempre meno adeguati alla realtà attuale.

L'esperienza sta dimostrando che i destinatari dell'evangelizzazione si dividono oggi tra quelli che l'hanno già da tempo assimilata e ritengono di averne esaurito tutti i passaggi richiesti; e quelli che la percepiscono come una tappa necessaria e tradizionale della loro vita (vedi i sacramenti dell'iniziazione) ma senza percepirne le implicanze sulle scelte concrete di vita, al di là di qualche celebrazione accolta come "obbligante" in vista del *traguardo* da raggiungere. Certo, e ne ringraziamo il Signore, non mancano nelle nostre comunità coloro (e non sono pochi) che considerano l'evangelizzazione un processo che ha coinvolto e continuamente coinvolge prima di tutto la propria persona, e continuamente si sforzano di testimoniare la trasformazione che essa ha operato in essi, dando ragione di una risurrezione che è già iniziata.

che ancora affolla le nostre chiese dando per scontata una fede incrollabile che nei più si fatica a trovare e, forse, neppure esiste. Per di più emerge un altro dato: la nascita di una fede-fai-da-te, in cui ogni fedele ritiene di poter fare un elenco personale delle verità da credere, scartando le altre. Il metodo catechistico scelto finora come itinerario, grazie ai catechismi di settore e allo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica, ha assicurato degli strumenti di riferimento indispensabili che, al di là del loro valore specifico che rimane, devono oggi comunque tener conto di una domanda: sono adatti da soli per essere proposti a una società secolarizzata, dove gli stessi figli di famiglie credenti sono spesso estranei ad ogni prospettiva cristiana? Bisogna ammettere che questo tipo di metodo suppone già un interesse nei confronti del messaggio evangelico e una scelta di appartenenza alla Chiesa, che un tempo era possibile dare per scontati. Come è stato osservato, «il catechismo funzionava bene in contesto di cristianità, quando una fede già radicata nel soggetto, anche se ancora da far maturare, veniva presa in cura nel suo aspetto più intellettuale» (U. Sartorio, *Intrecci tra fede e fiducia*, in U. Sartorio (a cura di), *In fiducia. Sul credere dei cristiani*, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, Padova 2013, p.12) ma non si può negare che oggi c'è una «distanza di anni luce tra quello che si cerca di trasmettere con il catechismo e la realtà completamente diversa vissuta dai ragazzi» (E. Biemmi, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012, p.5). E questo malgrado «la dedizione, l'entusiasmo e l'amore che tante catechiste e tanti catechisti infondono nel loro servizio» (idem).

È evidente il disagio che si respira su questi temi nella vita di una parrocchia che cresce anno dopo anno. Disagio di parroci e catechisti, i quali hanno la sensazione di lavorare inutilmente, o addirittura di prestarsi a un gioco di cui sono chiari i passaggi: arrivano i figli a ricevere i sacramenti della prima Confessione, prima Comunione e della Cresima; il lavoro è delegato alla parrocchia che, a sua volta, delega generalmente alla catechista; come genitori non si ha quasi mai intenzione di lasciarsi coinvolgere in un cammino di fede. Risultato finale: l'iniziazione cristiana diventa per molti la conclusione della vita cristiana.

Le conseguenze pastorali. La necessità di un ripensamento pastorale nasce da una constatazione: se un tempo l'evangelizzazione era rivolta a chi ritenevamo appartenente a un mondo *non-cristiano*, al quale offrivamo un *primo annuncio* della fede (sacramentalizzazione), oggi ci troviamo davanti a un mondo *post-cristiano*, al quale dobbiamo offrire un *secondo annuncio*, prendendo sul serio l'inesistenza del *primo*. Fare catechesi, all'interno di una più ampia evangelizzazione, deve quindi tendere alla riscoperta della fede, sia per chi crede di conoscerla – e quindi la rifiuta – sia, paradossalmente, per chi è convinto di averne fatto già esperienza e quindi si accontenta della sua espressione “debole”, ereditata generalmente dalla tradizione familiare. Ecco perché nella Chiesa italiana emerge sempre di più l'esigenza di indicare percorsi di un *secondo annuncio* della fede che, rivolgendosi a un mondo post-cristiano, ne riveda i metodi e inizi ad evangelizzare primariamente gli stessi operatori pastorali, rinnovandone le motivazioni, lo stile e l'agire. Ciò significa che la prima ad aver bisogno di una trasformazione sarà inevitabilmente la comunità cristiana, e solo dopo essa potrà agire sui destinatari.

Ma questo significa anche fare della parrocchia un luogo sempre più “sbilanciato” verso il territorio, perché si identifichi con la gente che le appartiene e soprattutto con la sua vita ordinaria. Significa quindi rivolgersi all’esperienza concreta di persone che hanno magari incontrato il Vangelo in vario modo, ma non sono in grado di riconoscerlo più nella propria vita. Significa non comunicare immediatamente idee o verità di fede, ma cogliere inizialmente nella vita delle persone il segreto significato cristiano, nella convinzione che «la vita delle persone è di per sé un codice cifrato per leggere il Vangelo» (Enzo Biemmi).

Ed è il momento di chiedersi se «l’obiettivo primo di un evangelizzatore oggi non sia tanto quello di offrire risposte, significati, certezze, ma quello di suscitare domande, emozioni, dubbi» (G. Borghi, *Un Dio inutile*, cit., p.49). Ridando voce e continuità nelle nostre comunità all’invito rivolto da Paolo a Timoteo: «Cerca la fede» (2Tm 2,22). Perché la ricerca, sollecitata dalle domande sparpagliate nell’esistenza di ogni uomo e di ogni donna, può offrire una nuova vitalità alla stessa trasmissione della fede. Senza accontentarci di quella sociologica.

La fuga dopo la Cresima. Ho riflettuto tante volte, con i presbiteri e con gli operatori pastorali, oltre che con i docenti di religione cattolica, sul fenomeno – mai dimenticato nei dibattiti... – della “fuga” degli adolescenti dalla parrocchia dopo la celebrazione della Cresima. Questa è l’occasione per ribadire, confermando le statistiche nazionali, che il dato che vede 3 di loro su 4 allontanarsi dalla pratica religiosa è un dato naturale, in qualche modo necessario per poter interiorizzare e personalizzare quanto prima si è ricevuto ereditando la tradizione familiare e sociale.

Il vero problema, come ci ha ricordato Enzo Biemmi al convegno ecclesiale dell’ottobre 2016, è un altro: «Come se ne vanno? Da che cosa? Con quale messaggio rispetto alla fede della comunità?». Perché qualcuno “se ne va” restando, altri se ne vanno andando via, prendendo le distanze. Ecco perché è importante, aggiungo, verificare l’immagine di fede che trasmettiamo. Se i nostri ragazzi si allontanano con un messaggio positivo – come quello che papa Francesco definisce al n. 164 di *Evangelii gaudium*: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» –, allora anche allontanandosi avranno una dote e un’esperienza di accoglienza che potrà portarli a ritornare, «se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno» (Biemmi).

Anche per questo interroghiamoci sulla qualità della nostra proposta di fede, che avrà sempre più bisogno della centralità della Parola di Dio, di una comunità ospitale e di esperienze fraterne, e sempre meno di una visione di fede ridotta a morale o di una ritualità che non incide sul loro bisogno di vita. Confesso che quando presiedo la celebrazione delle Cresime, un tema che nell’omelia non tralascio, collegandolo alle Letture del giorno, è quello di smentire un messaggio che i ragazzi sembrano aver adottato interiormente in modo chiaro: la fede è una cosa utile fin che si è bambini. Bisogna smentire questo, sempre e comunque col Vangelo in mano, perché così smentiamo anche che Dio è “inutile” e magari un rivale, così come che la Chiesa sia un pacchetto di norme e di divieti. Smentire con la nostra vita, per recuperare e trasmettere la forza e la gioia del primo annuncio del Vangelo.

2.4 Verso una catechesi come catecumenato

2.4

Ne abbiamo parlato negli ultimi due anni, in particolare negli incontri dei presbiteri e dei diaconi al ritiro mensile e nelle riunioni foraniali. Non sono mancati dubbi, interrogativi e perfino perplessità. Come quando germoglia una novità – debole e fragile, quindi da custodire – che deve misurarsi con dei dinamismi di fioritura consolidati. Anche qui vale la regola che camminando s'apre cammino, e che se aspettassimo a veder tutto chiaro e definito non inizieremmo mai...

Sto parlando della scelta di avviare in diocesi l'**esperimento del catecumenato dei bambini e dei ragazzi**, il quale, completando il cammino iniziato col Battesimo, porterà alla celebrazione unitaria dei sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia.

Un esperimento, ho scritto. Perché tale è e come tale va compreso e alimentato. Anche per evitare fraintendimenti e accogliere serenamente un suo eventuale ma non certo auspicato fallimento. Ma ritenevo ugualmente necessario avviarlo, senza coinvolgere per ora l'intera Diocesi, e a questo scopo avevo chiesto ai parroci l'indicazione di almeno una parrocchia che si proponesse di attuarlo, con l'impegno di non lasciarla sola ma di incoraggiarne il cammino. La disponibilità è arrivata dal parroco e dalla **comunità di Villaputzu**, e sono già in atto i processi che consentiranno, dopo una fase di preparazione, l'avvio di questo esperimento. Detto che in Italia la nostra Chiesa non è la sola che si sta interpellando concretamente su questa tema – e sarà importante coinvolgere e ascoltare i responsabili delle altre Diocesi –, credo necessario ora spiegare, a grandi linee, il progetto e le sue implicanze nella pastorale della parrocchia.

Riferimenti al Magistero della Chiesa. Il modello catecumenale nella catechesi è approfondito dal *Documento Base* della Chiesa Italiana, *Il Rinnovamento della Catechesi* del 1970 (ma *riconsegnato* nel 1988) e dalla successiva *Nota su La formazione dei catechisti nella comunità cristiana* del 2006. Fondamentalmente si tratta di percorsi di iniziazione cristiana dei ragazzi centrati sul coinvolgimento dei genitori.

L'ispirazione catecumenale. L'emergere di questa prospettiva nasce dal recupero del catecumenato antico come tirocinio alla vita cristiana, e dalla constatazione del venir meno del cristianesimo di tradizione, di tipo "sociologico", il quale trasmetteva ai ragazzi il vissuto cristiano per osmosi, dentro gli ambienti vitali della loro vita: famiglia, scuola e ambiente. Cosa significa ispirarsi al catecumenato antico? La risposta la troviamo già presente nei suoi principi generali nel *Direttorio Generale della catechesi* (1997), quando si dice che esso «offre alla catechesi post-battesimale una dinamica e alcune note qualificanti: l'intensità e l'integrità della formazione; il suo carattere graduale, con tappe definite; il suo legame con riti, simboli e segni, specialmente biblici e liturgici; il suo costante riferimento alla comunità cristiana» (n. 91).

Il n. 52, la *Nota CEI sulla catechesi*, aggiunge: «Gli elementi che connotano tale ispirazione sono i seguenti:

- l'importanza di un cammino globale e integrato, fatto di ascolto della Parola, di riti, di fraternità ecclesiale, di testimonianza di vita e di carità;

- il rilievo decisivo di ciò che precede e segue nel tempo il catecumenato, ossia rispettivamente la prima evangelizzazione e la mistagogia;
- il discernimento che rispetta e promuove la libera e piena rispondenza del soggetto, i suoi ritmi, i suoi tempi (non automatismi dei sacramenti);
- la connessione dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, quale introduzione nell'unico mistero pasquale di Cristo;
- un percorso che avviene nella comunità, in relazione alla sua vita ordinaria, in primo luogo l'anno liturgico, con un riferimento specifico al vescovo».

L'articolazione della proposta in sintesi. La scelta delle tappe, tra le diverse opzioni concrete, sarà in diocesi così articolata:

- un tempo di *prima evangelizzazione*, che prevede un primo anno rivolto ai genitori, un secondo ai genitori e ai figli insieme (corrispondente all'età della seconda elementare);
- successivamente un *percorso di tre anni* di scoperta o riscoperta della fede attraverso tappe, riti, consegne e riconsegne;
- infine, la *celebrazione unitaria* dei sacramenti della Cresima e della prima Eucaristia in quest'ordine, meglio se nel tempo pasquale;
- a seguire un tempo di *mistagogia*, cioè l'introduzione nella piena comprensione dei misteri della fede. Un cammino che propone la costante meditazione del Vangelo, la partecipazione all'Eucaristia e l'esercizio della carità, aiutando a mantenere vivo il rapporto tra la fede celebrata e la pratica della vita.

Chi coinvolge questo percorso? Un'annotazione non secondaria va subito riaffermata. La sperimentazione accompagnerà e non sostituirà il percorso tradizionale presente oggi nelle nostre parrocchie che, come risaputo, prevede la prima Eucaristia all'età corrispondente alla quarta elementare e la Cresima almeno nell'età della terza media.

La catechesi catecumenale sarà inizialmente proposta infatti a famiglie che hanno una particolare sensibilità cristiana, e che intendono misurarsi liberamente con questa prospettiva di catechesi, perché la gradualità – anche in questa sperimentazione – deve essere una condizione indispensabile per un cammino che richiederà un investimento importante dal punto di vista formativo e organizzativo.

Una domanda da non evitare. Mi chiedo e certamente mi chiederò spesso, di fronte a queste scelte: è raggiungibile questa intenzione tenendo conto della nostra realtà attuale e, più in generale, delle nostre comunità? Non ci stiamo avventurando in un'impresa non solo difficile ma anche velleitaria? Siamo pronti a mettere in conto non solo premesse e obiettivi ma anche delusioni? Rispondo oggi, e spero anche domani, che questo percorso rinnovato non solo è da avviare, ma anche da sostenere, indipendentemente dai risultati che non potranno comunque essere scontati. Lo dobbiamo, aggiungo come Chiesa diocesana, alla nostra gente e al nostro futuro. E non avremo paura in qualunque caso a verificarne tutte le conseguenze pastorali.

nella convinzione che la pastorale familiare – all'interno di una sempre più necessaria catechesi permanente – sia un'altra sfida da cogliere nel nostro tempo e che essa può alimentare tutta la pastorale ordinaria, valorizzando i momenti più significativi della vita familiare, quali la preparazione al matrimonio, l'accompagnamento delle giovani coppie, il battesimo dei bambini. Tutte tappe da potenziare umanamente e cristianamente grazie a relazioni ed esperienze fraterne, curandone i passaggi e le celebrazioni secondo la bellezza del “vangelo della famiglia”.

3. Il volto bello delle nostre parrocchie. E le sue fatiche

Una Diocesi come la nostra è chiamata più facilmente di altre e certamente con meno problematicità – a parte la geografia... – a riscoprire la bellezza del “camminare insieme”: comunità con comunità; vescovo con presbiteri e diaconi; laici con vescovo presbiteri e diaconi, con l'obiettivo di animare le comunità. Una precisa direzione di impegno è quella di realizzare progetti unitari, evitando di dividerci in proposte, settori e scelte pastorali che frammentino ulteriormente i già piccoli numeri.

Per questo gli incontri e le iniziative cercano di avere un respiro ampio, coinvolgendo presenze che pur svolgendo funzioni diverse, magari impegnate in ambiti molteplici, vivano esperienze unitarie di Chiesa, convocate attorno al vescovo. Non c'è infatti parrocchia, associazione o ufficio che può ritenersi esentato da questo sguardo ecclesiale comune, che è anzi da rafforzare e valorizzare ulteriormente.

Il tema del nostro ultimo convegno ecclesiale, del 22 ottobre 2016, recitava così: *Accompagnare, discernere e integrare. Il volto bello delle nostre parrocchie*. Tre verbi per tre prospettive costantemente richiamate da papa Francesco, collegate alla realtà della parrocchia, dove si vive l'esperienza concreta della compagnia delle persone, anche con le loro ferite.

Un tema propositivo e positivo che, pur non ignorando le difficoltà, intendeva mettere in evidenza la bellezza della vita parrocchiale.

Fin dall'ottobre 2014 ho iniziato e mai interrotto un percorso che mi vede itinerante nelle 34 parrocchie della Diocesi. Tre le fasi che lo contraddistinguono: il dialogo con i sacerdoti che vi esercitano il loro ministero, quello con i collaboratori parrocchiali e ultimamente l'incontro con i consigli parrocchiali, pastorale e degli affari economici. Un percorso non solo di conoscenza della realtà di ciascuna parrocchia ma soprattutto occasione di incoraggiamento, anche attraverso delle indicazioni per costruire “buona collaborazione” nelle comunità e tra le comunità, tutte ugualmente chiamate alla comunione e al servizio.

Un altro obiettivo prioritario è quello di alimentare la corresponsabilità, pur nella diversità dei compiti, insieme all'invito ad accogliere le proposte di formazione parrocchiale e diocesana che aiutano a fare esperienza di Chiesa in cammino, al di là della specificità di ogni comunità. Incontri che generalmente manifestano una partecipazione attiva e numerosa, che si concretizza anche attraverso il dialogo costante con il vescovo, utile per chiarire tematiche e approfondire contenuti specifici relativi alla vita ecclesiale.

3.1 Animare la comunità con la liturgia

3.1

Ho sempre riflettuto sulle celebri affermazioni di Henri De Lubac, quando scriveva che non solo «la chiesa fa la liturgia» ma anche «la liturgia fa la chiesa», confermando quanto come vescovo colgo e raccolgo nelle celebrazioni, che cioè nella liturgia c'è davvero la fonte, oltre che il culmine – come ha detto il concilio Vaticano II – di tutta la vita cristiana.

Qualcuno mi ha fatto notare che spesso richiamo il valore della celebrazione liturgica, non solo nella sua massima espressione rappresentata dalla Santa Messa, ma anche per le altre celebrazioni. Effettivamente sono convinto che la mancanza della catechesi liturgica non aiuta le nostre comunità né a vivere autenticamente la buona notizia del Vangelo né a fare esperienza viva della presenza del Signore Gesù. Nessuna pratica cristiana può fare a meno della “fede pregata”, così come non c'è evangelizzazione se si rinuncia alle fonti dell'educazione alla fede: la liturgia e i sacramenti.

Come ci ricorda il Catechismo della Chiesa cattolica «è tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra» (n. 1140), e per questo la Chiesa, secondo gli intendimenti del Concilio Vaticano II, «desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, ‘stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato’ (1Pt 2,9), ha diritto e dovere in forza del Battesimo» (*Sacrosanctum Concilium*, 14).

Ogni celebrazione sacramentale quindi, costellata di segni e di simboli, è sempre una significativa occasione per verificare la crescita liturgica della comunità. Per questo sono da incoraggiare tutti gli sforzi tesi a creare le condizioni per armonizzare liturgia e fede, comunità e servizi: tutte condizioni che possono contribuire alla testimonianza visibile della presenza nella Chiesa di Cristo morto e risorto.

La valorizzazione dell'anno liturgico, e in esso del significato della Domenica – giorno del Signore per nutrirci del Vangelo e cibarci dell'Eucaristia –, costituisce, in questo senso, un nutrimento essenziale per la crescita umana e cristiana di ogni battezzato. Questo per far emergere l'azione educativa che vi è sottesa, e che coinvolge la persona umana in tutte le sue dimensioni, compresa quella corporale (gestualità, senso estetico, comportamenti, azioni simboliche): tutto in un contesto comunitario di festa e di gratuità.

«Serve (quindi) una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49), e per questo la riforma liturgica del Concilio Vaticano II si preoccupa affinché «i riti risplendano per nobile semplicità, siano chiari, adattati alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno generalmente di molte spiegazioni» (*Sacrosanctum Concilium*, 34). La nostra Chiesa diocesana ha gli stessi fondamenti che appartengono a tutte le Chiese del mondo. Convocata ogni domenica, celebra la presenza del suo Signore nella Parola e nell'Eucaristia, e grazie a questi doni – che la costruiscono come comunità – evangelizza se stessa, per poter poi diventare capace di evangelizzazione gli altri.

Dobbiamo dirlo con coraggio e assiduamente: non c'è Chiesa autentica se manca l'ascolto della Parola. Nelle nostre comunità, come nell'intera diocesi, non siamo primariamente una realtà sociologica, ma una comunità cristiana



che se vuole portare Gesù nel mondo, in questa realtà che ci è stata donata, deve farlo dopo averlo accolto, ascoltato e seguito.

Che non ci manchi la Parola. La centralità della Parola di Dio nella liturgia e quindi nella vita della Chiesa è ancora e sempre da riaffermare. Se nella celebrazione eucaristica ne costituisce l'anima, che ci prepara a spezzare il Pane di vita, essa può e deve alimentare e guidare gli altri momenti della vita parrocchiale, compreso il cammino spirituale di ciascuno. «La Parola di Dio abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti spirituali, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori» (Col 3,16); «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2Tim 3,16).

Dai primi modelli di vita spirituale, a partire dai Padri della Chiesa fino a noi ci sono pervenuti diversi esempi di accostamento alla Parola; sono stati però i monaci medioevali ad aver schematizzato l'esperienza della Chiesa in questo campo chiamandola *lectio divina*. È importante che anche in Diocesi stiamo vivendo spesso questa esperienza, soprattutto durante i tempi forti



Photo by archivio l'Ogliastro

dell'Avvento e della Quaresima, ma anche in occasione di convegni o incontri interparrocchiali. La *lectio* è strumento privilegiato, possibile a tutti, raccomandato, perché, secondo il detto di San Girolamo, attraverso la Scrittura conosciamo e incontriamo lo stesso Cristo Gesù; i suoi passaggi (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*) sono validi soprattutto se li prendiamo con la libertà dello Spirito e con discrezione, come schema che ci aiuta a non disperderci o a non fermarci a una lettura superficiale. L'importante è mantenere, anche con l'aiuto della direzione spirituale – la cui rilevanza non dovremo mai smettere di sottolineare! – un rapporto personale e possibilmente quotidiano con la Bibbia, oltre a quello comunitario-liturgico.

E ciò – aggiungo – è particolarmente necessario per chi nella comunità dei credenti ha un ruolo di guida: la sua autorità gli viene solo, ricorda il pastore e papa Gregorio Magno, da un'assidua frequentazione delle Scritture. Oltre ai presbiteri, ai diaconi e al vescovo questo è un invito forte a tutti coloro che nelle comunità hanno un compito ecclesiale che li mette nella condizione di guidare e animare gli altri. Un catechista o un educatore che non metta al primo posto la Parola negli incontri, ma anche nella sua preparazione,

accompagnandola con l'invocazione allo Spirito, rischia di apparire senza fondamento spirituale e biblico, rinunciando con disinvoltura alla "fonte zampillante" della Scrittura nel suo servizio. Oltretutto, e penso alla catechesi dell'iniziazione cristiana, formulare contenuti o dottrina senza fondarli sulla Parola non aiuta e non educa all'incontro con Gesù.

Anche da noi la Giornata della Bibbia. «È mio vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa», scrive papa Francesco nella Lettera apostolica *Misericordia et misera*, scritta al termine del Giubileo straordinario della Misericordia, e per questo propone che ogni anno una domenica sia dedicata "interamente" alla Bibbia, con iniziative di "creatività" pastorale tra cui «la diffusione più ampia della *lectio divina*». Nella nostra Diocesi abbiamo scelto già da quest'anno di celebrarla la prima domenica di Quaresima, preparandola come un'opportunità personale e comunitaria per un nuovo e fecondo accostamento alla Parola, secondo le prospettive delineate dal documento della Chiesa Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Non si può oggi pensare una

parrocchia che dimentichi di ancorare ogni rinnovamento, personale e comunitario, alla lettura della Bibbia nella chiesa, alla sua frequentazione meditata e pregata, all'interrogarsi su come farla diventare scelta di vita» (n. 13).

Curare la preparazione liturgica. «La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune intesa tra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del sacerdote e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente» (*Introduzione al Messale Romano*, 73). Incontrando le parrocchie, nello specifico catechisti, animatori, lettori e cori parrocchiali, ho fatto esperienza, oltre che della passione di chi svolge questi servizi liturgici, anche della difficoltà ad articularli tra loro perché ne vengano evidenziate l'unitarietà e l'armonia. E continuo a notare, come detto precedentemente, che come Chiesa stiamo dando per scontato nei nostri credenti acquisizioni e contenuti liturgici che sono invece da spiegare e indirizzare. Un cammino formativo è quindi non solo necessario ma anche da incoraggiare, a vantaggio della vita liturgica di tutta la comunità convocata in particolare la domenica.

Se è vero che la liturgia ha necessità di un gran numero di servizi da svolgere, altrettanto importante è armonizzarli con una regia che si stenta talvolta a vedere. La stessa distribuzione dei ruoli e dei compiti non può essere improvvisata, né tantomeno affidata alla sola buona volontà degli interpreti. Servizio di accoglienza (purtroppo sottovalutato); lettori e salmista che proclamano la Parola; diaconi e ministranti, come coloro che si occupano del canto e del suo accompagnamento –, anche solo per ricordarne alcuni compiti – ciascuno con il proprio ruolo cercherà, compiendo il suo servizio, di far emergere una celebrazione nella quale, insieme a chi presiede, di assicurare l'equilibrio dei vari momenti.

Apprezzo molto quanto in alcune comunità sta diventando una bella consuetudine, quella di preparare durante la settimana la celebrazione. «Sono [...] molto lodevoli quelle iniziative con cui le comunità parrocchiali, attraverso il coinvolgimento di quanti partecipano all'Eucaristia – sacerdote, ministri e fedeli – preparano la liturgia domenicale già nel corso della settimana, riflettendo in anticipo sulla Parola di Dio che sarà proclamata. L'obiettivo a cui tendere è che tutta la celebrazione, in quanto preghiera, ascolto, canto, e non solo l'omelia, esprima in qualche modo il messaggio della liturgia domenicale, così che esso possa incidere più efficacemente su quanti vi prendono parte» (Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 40). Una buona animazione liturgica non può quindi prescindere dalla competenza di chi la prepara. Avere familiarità con i libri liturgici (Messale, Lezionario, rituali..., ciascuno dei quali è preceduto da una introduzione che aiuta a comprenderne la natura, il valore, gli orientamenti di fondo e le diverse opzioni celebrative) e con la Scrittura, così come conoscere il linguaggio liturgico, le sue regole, le sue modalità espressive e le indicazioni del magistero diventa un compito da affidare in ogni comunità al *gruppo liturgico*, come sintesi dei carismi e dei servizi presenti nella comunità. Si tratta di un altro obiettivo che va perseguito e alimentato.

Il canto liturgico. Come dicevo più sopra citando Giovanni Paolo II («la celebrazione [è] preghiera, ascolto, canto») un ruolo significativo nella liturgia è rivestito dal canto. A cosa esso sia finalizzato ce lo dice chiaramente il Concilio Vaticano II: «Il fine della Musica Sacra è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» (*Sacrosanctum Concilium*, 112). E che essa serva a lodare Dio ci è

molto naturale e istintivo capirlo, forse più difficile ci riesce di capire in che misura essa possa servire alla «santificazione dei fedeli». Ma anche questo ci risulterà più facile, se appena pensiamo che la musica che usiamo nella Liturgia non deve e non può essere *casuale*, ma deve partire dalla particolare Liturgia in cui è inserita. Essa, esattamente come la Parola e i Segni, deve essere coerente con quello che la Liturgia sta esprimendo in quel momento. E questo concetto vale per ogni celebrazione, sia che si tratti di una Liturgia della Parola, di una Liturgia Penitenziale o di un momento di preghiera. E soprattutto vale per la Liturgia Eucaristica, in cui Dio si fa uomo in Cristo non per umanizzare se stesso, ma per divinizzare l'uomo. E la musica liturgica, di conseguenza, deve riuscire a far presente e vivo questo concetto. In definitiva, ora, è facile capire cosa sia la musica nella Liturgia: non è colonna sonora, non è riempimento, non è *esibizione* del singolo o del coro. È Parola fatta musica. Perciò, si abbia grande attenzione nella scelta dei canti che si eseguono, che devono essere sempre adatti al tempo e al momento liturgico che si sta vivendo. Sia sobria l'esecuzione e sia dato – ove le circostanze lo permettano – uno spazio significativo all'utilizzo dell'organo, strumento musicale per eccellenza della Chiesa, «il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti» (*Sacrosanctum Concilium*, 120).

Lettori preparati e non occasionali. «L'assemblea liturgica non può fare a meno dei lettori, anche se non istituiti per questo compito specifico. Si cerchi quindi di avere a disposizione alcuni laici, che siano particolarmente idonei e preparati a compiere questo ministero. Se ci sono più lettori e si devono proclamare più letture, è bene distribuirle fra i vari lettori» (*Ordinamento delle Letture della Messa*, 52).

L'insistenza sull'idoneità e sulla preparazione dei lettori non deve sorprendere, anche se spesso disattesa. La frettezza della preparazione e il volontarismo che rischia di accompagnare questo servizio non fa bene alla celebrazione. Non nego che si tratta di un'attenzione che richiamo spesso, convinto più che mai che certe abitudini non sono né un segno di rispetto verso la Parola di Dio né verso la comunità che vuole incontrare Dio nella sua Parola. Qualunque sforzo per migliorare questo servizio, scoraggiando ogni improvvisazione e teso a una formazione attenta e accurata, va promosso. Formazione che è insieme spirituale e tecnica. Spiritualmente comporta familiarizzare con il linguaggio della Bibbia, inquadrare le letture nel loro contesto per coglierne il senso, scoprire i generi letterari che vi sono presenti: storia, racconti, profezia, lettere, poesia, professioni di fede...; questo favorisce la comunicazione e facilita la comprensione.

L'attenzione alla tecnica porta il lettore a educare la voce, impostandola correttamente; a conoscere le difficoltà testuali; ad accostarsi all'ambone al momento giusto curando anche l'incedere; a proclamare la Parola evitando la teatralità, preoccupandosi che raggiunga tutta l'assemblea; a pronunciare correttamente e distintamente ogni sillaba e parola, non trascurando il fraseggio e le pause necessarie.

Padrini e testimoni. Il 5 marzo scorso, prima domenica di Quaresima, è entrato in vigore in Diocesi il decreto sul ruolo dei padrini e dei testimoni nelle celebrazioni dei sacramenti del Battesimo e della Cresima. Siamo arrivati a questo atto dopo varie riflessioni, sulla scia degli *Orientamenti*

dei vescovi sardi e del documento sulla catechesi della Chiesa Italiana, *Incontriamo Gesù* (2014). Il decreto riconosce anche in Diocesi la possibilità che, qualora il padrino o la madrina prescelti non abbiano i requisiti richiesti, possano essere sostituiti da un “testimone” del rito sacramentale. Questo non significa svalutare il ruolo del padrino e/o della madrina – la cui assenza comunque non comprometterebbe l’amministrazione dei sacramenti – quanto piuttosto tener conto dell’innegabile difficoltà a individuare persone mature nella fede, rappresentative della comunità, capaci di accompagnare chi riceve i sacramenti con una testimonianza autentica e cristianamente significativa. Si tratta di un passaggio che non eviterà chiaramente alcune ambiguità che si rivelano generalmente al momento in cui i genitori o i cresimandi sono chiamati a fare questo tipo di scelte, dando così ragione ancora una volta alle considerazioni svolte precedentemente nel capitolo dedicato alla catechesi. Confermo quindi, ancora una volta, l’importanza di ripensare – anche in questi casi – a proposte di itinerari di formazione sia per la comunità familiare che per quella parrocchiale, allo scopo di riscoprire il significato dell’accompagnamento alla fede delle nuove generazioni di credenti, facendo emergere in particolare la qualità di una vita cristiana vissuta secondo il Vangelo.

3.2 «La carità non avrà mai fine» (1Cor 13,8)

«A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri» (*Evangelii gaudium*, 270). Le parole del Papa mi fanno riflettere molto, pensando soprattutto alla “prudente distanza” che rischiamo di eleggere a scelta pastorale quando parliamo della carità. Il tema del primo convegno ecclesiale diocesano del 2015 si proponeva da subito di evitare queste “distanze”, parlando dello «stile di Gesù per una Chiesa accogliente e solidale». E non faccio fatica a collocare in questa prospettiva le diverse scelte fatte in questi tre anni. La consegna alle comunità e al territorio di due sedi della *Caritas diocesana* – a Lanusei e Tortolì –, “eventi di Chiesa” e “presidi di carità” come li ho chiamati all’inaugurazione, tanto più importanti perché la Chiesa e la società oggi sono chiamate a rispondere a nuove emergenze. Momenti fondamentali per spiegare che la Caritas non è una realtà diversa dalla Chiesa locale, ma di quest’ultima vuole rappresentare l’immagine più misericordiosa e sensibile, soprattutto come insieme di luoghi per un ascolto umile, amorevole e discreto delle persone. I poveri che incontriamo infatti – a Tortolì anche offrendo circa 60 pasti giornalieri – non ci interessano perché vogliamo dimostrare che siamo “bravi”, ma perché sono loro che ci aiutano ad essere un Vangelo vissuto, una generosità condivisa. E per questo ci sono sempre necessarie persone autenticamente volontarie, che non offrono solo aiuto o assistenza materiale ma accoglienza e fraternità. Sono servizi che spaziano dal centro di ascolto alla mensa quotidiana per il pranzo, al prestito della speranza con possibilità del microcredito, oltre a quello degli indumenti. Avviati con continuità nell’Anno giubilare della Misericordia, un dato che ci riempie di gioia e che ci permette di mantenere in sintonia le parole e i gesti, aiutando la nostra credibilità ecclesiale. Personalmente è una bellissima occasione di incontro e di dialogo l’esperienza settimanale del lunedì, che trascorro nelle due sedi, programmando incontri o accogliendo chi arriva per trovare ascolto. Le storie e le vicissitudini della gente mi scuotono e mi provano, dandomi

la misura concreta di una realtà che ogni giorno sperimentano i nostri sacerdoti, il responsabile della Caritas e i volontari, e toccando con mano un'umanità sofferente e spesso troppo sola di fronte alle problematiche della vita. Mi sto accorgendo quanto sia importante per le persone sentirsi ascoltate. Perché quando avviene fanno esperienza di "esser-ci" per gli altri, si colgono comunitariamente e vivono la gioia che proviene dal fatto che qualcuno si è accorto di loro.

Nessuno però deve pensare che la vitalità di questi servizi debba comportare la deresponsabilizzazione dei singoli credenti o delle stesse istituzioni civili. La Caritas sa che il suo impegno è orientato anche alla sensibilizzazione della responsabilità sia delle comunità – da qui l'importanza delle Caritas parrocchiali – che dei singoli come delle istituzioni sociali. Anche ricordando i doveri di giustizia di quest'ultime. Per tutti, San Basilio Magno già nel 300 d.C. affermava: «All'affamato spetta il pane che si spreca nella tua casa; allo scalzo spettano le scarpe che ammuffiscono sotto il tuo letto. Al nudo spettano i vestiti che sono nel tuo baule; al povero spetta il denaro che si svaluta nelle tue casseforti». Sono convinto che un grande amore ai poveri ci aiuterà (in qualche modo, ci costringerà) a rimanere poveri.

Un'altra affermazione di papa Francesco mi aiuta a introdurre due altri temi di cui vorrei brevemente parlare: i *detenuti del carcere* e gli *immigrati*. Scrive il Papa: «Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio» (*Evangelii gaudium*, 178).

Alle persone detenute nel carcere di Lanusei stiamo offrendo tempi di ascolto e iniziative formative-didattiche coordinate dalla Caritas – grazie alla presenza di un gruppo di volontari – e con il necessario ausilio del cappellano e del responsabile pedagogico del carcere. Si tratta di iniziative mirate, quali un laboratorio teorico-pratico di falegnameria e un progetto che consentirà a chi sta per lasciare la detenzione o si trova agli arresti domiciliari di seguire presso la Caritas dei percorsi di inserimento nella società.

Come diocesi entriamo in carcere per riaffermare che crediamo nel recupero delle persone: storie e rapporti che il male ha lacerato, ma che non dobbiamo pensare che debbano rimanere permanenti. La giustizia punitiva da sola non basta, è necessario che sorga sempre di più quella rieducativa, alla quale vogliamo collaborare come Chiesa locale. Sempre nel nome dell'attenzione alla concretezza delle persone, lasciandoci ispirare dalla Misericordia divina.

L'immigrazione ha raggiunto anche i nostri territori, una volta considerati "lontani" sia dalle rotte dei migranti che come luoghi di accoglienza. Oggi abbiamo sette "centri" nel nostro territorio, tutti con il problema di unificare l'accoglienza con l'integrazione: compito non semplice senza la collaborazione delle istituzioni. La Caritas accoglie diverse persone alla mensa di Tortolì, così come non sono pochi che chiedono di essere ascoltati nelle loro necessità. Siamo sostenuti, anche come credenti, dalla parola biblica del Levitico: «Quando uno straniero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto.

Lo straniero dimorante tra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (19,33-34) oltre che dall'invito che Giovanni Crisostomo, Padre della Chiesa antica, quasi provocatoriamente disse in un omelia: «Non create questi *xenodocheía* (case per stranieri)! Assegnando

il dovere di comportarsi in questo modo a un'istituzione, i cristiani perderanno l'abitudine di riservare un letto e avere un pezzo di pane pronto in ogni casa e le case cesseranno di essere delle case cristiane». Quest'ultimo appello ci chiama in causa a un livello diverso da quello che generalmente adottiamo in questi casi: quello di essere come credenti non solo una *terra* ospitale, ma soprattutto una *casa* ospitale. La vera integrazione passa da questo gesto. Non bisogna comunque negare che l'allarme nei confronti degli immigrati è divenuto sempre più alto e trascina con sé paure nuove e antiche. L'accoglienza generosa e ospitale che sta facendo emergere innumerevoli e commoventi gare di solidarietà, ha portato molti altri – all'opposto – perfino al rifiuto dei profughi, talvolta ideologicamente visti come una vera e propria minaccia nonostante sia chiaro che stanno sfuggendo alla *non vita* dei loro Paesi e cerchano luce e futuro per sopravvivere. La causa di questa paura è anche da ricercarsi in alcune domande che sorgono “spontaneamente”: ci sarà per noi ancora lavoro, protezione sociale, identità culturale? Su questo s'innesta la paura delle minacce terroristiche che l'opinione pubblica è ormai abituata a collegare ai numerosi sbarchi di profughi sulle coste italiane.

Come reagire? Anche in questo caso, di fronte a questa e ad altre emergenze che purtroppo non mancano, sarebbe necessario intervenire con progetti educativi che ci aiutino a riprendere in mano il valore e la natura della nostra umanità, esorcizzando da credenti gli effetti distruttivi che vi sono presenti, le paure di cui è impregnata, le depressioni che l'attraversano. Favorire (ed educare) una coscienza critica che sgombri il campo dalle mezze verità, dai depistaggi; smascherando paura e menzogna, complicità e condizionamenti creati ad arte. Quello che è certo è che la fede cristiana non può fare da spettatrice nei riguardi di questi temi. E può essere di aiuto ricordare che nel Vangelo la paura è esattamente la controfigura della fede. Così come credere comporta attraversare la paura, per scoprire il senso e la profondità della nostra fiducia in Dio Padre.

Un segno importante in questa direzione si concretizza in diocesi nella proposta dell'annuale *Festa dei popoli*. Un'occasione per incontrare, conoscere e apprezzare le diverse etnie presenti nel nostro territorio, dimostrandosi reciprocamente accoglienza e condividendo una serata di gioia fraterna. Così come accogliamo con gioia un'altra proposta che papa Francesco ha fatto alla Chiesa universale, quando al n. 21 della Lettera *Misericordia et misera* scrive: «Alla luce del 'Giubileo delle persone socialmente escluse', mentre in tutte le cattedrali e nei santuari del mondo si chiudevano le Porte della Misericordia, ho intuito che, come ulteriore segno concreto di questo Anno Santo straordinario, si debba celebrare in tutta la Chiesa, nella ricorrenza della XXXIII Domenica del Tempo Ordinario, la *Giornata mondiale dei poveri*. Sarà la più degna preparazione per vivere la solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il quale si è identificato con i piccoli e i poveri e ci giudicherà sulle opere di misericordia (cfr Mt 25,31-46). Sarà una Giornata che aiuterà le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e sul fatto che, fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cfr Lc 16,19-21), non potrà esserci giustizia né pace sociale. Questa Giornata costituirà anche una genuina forma di nuova evangelizzazione (cfr Mt 11,5), con la quale rinnovare il volto della Chiesa nella sua perenne azione di conversione pastorale per essere testimone della misericordia”.

4. Famiglia,

4. Famiglia, giovani e vocazioni. Quali scelte

Alla luce degli attuali Orientamenti pastorali della Chiesa italiana 2010-2020, *Educare alla vita buona del Vangelo*, è cresciuta la consapevolezza che l'impegno educativo è chiamato a rispondere a nuovi appelli che provengono dalla famiglia e dalle nuove generazioni, compresa la scuola, ed è necessario accompagnare persone concrete senza cadere nell'errore di pensarle come dei contenitori da riempire.

«Si avverte il bisogno di suscitare e sostenere una nuova generazione di cristiani che si dedichi all'opera educativa, capace di assumere come scelta di vita la passione per i ragazzi e per i giovani, disposta ad ascoltarli, accoglierli e accompagnarli, a far loro proposte esigenti anche in contrasto con la mentalità corrente» (*Orientamenti*, 34).

Per questo, come ribadito per la catechesi, è necessario esprimere la fede come un accompagnamento che porta a superare gli abituali "corsi" per realizzare invece dei *percorsi*; istituendo occasioni di incontro e di dialogo, con esperienze significative di vita cristiana guidate da persone che sappiano esprimere la fede con nuovi linguaggi e con immagini e simboli più aderenti alla cultura odierna. Questo non significa svalutare la tradizione da cui proveniamo, piuttosto si tratta di orientarla e rileggerla non al passato ma al futuro, riscoprendola ancora una volta a partire dalle caratteristiche essenziali che l'hanno contraddistinta: un'appassionata attenzione all'umanità concreta e un'incessante creatività educativa.

«Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede [...] capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese. Il carattere popolare del cattolicesimo italiano [...] è una ricchezza che dobbiamo conservare e alimentare» (Nota pastorale della Cei dopo il convegno di Verona "*Rigenerati [...] per una speranza viva*" (1Pt 1,3): *testimoni del grande "sì" di Dio*, 20).

Si tratta di avere una "visione cristiana dell'educazione", dove tutti i soggetti in campo, genitori, sacerdoti, catechisti, animatori, educatori, docenti di religione, scuole cattoliche, operatori pastorali, si sentano impegnati a creare le condizioni per un'alleanza educativa all'interno delle nostre comunità – da qui lo slancio missionario – ma anche nel territorio, dove la determinazione e la condivisione di valori condivisi potrà rilanciare la valenza culturale e sociale dell'educazione.

4.1 "La gioia dell'amore" più forte di ogni ferita

L'Esortazione apostolica di papa Francesco *Amoris laetitia* (La gioia dell'amore), che raccoglie i risultati dei due Sinodi sulla famiglia nel 2014 e nel 2015, sta facendo riflettere e discutere, ma certo – prima di fare delle considerazioni e di arrivare a delle conclusioni – va letta per bene. L'ho raccomandato più volte ai presbiteri e ai diaconi, distribuendone il testo anche in occasione dell'ultimo convegno ecclesiale e chiedendo di approfondirla, da soli ma anche nelle comunità parrocchiali. Si tratta di un'Esortazione che appare perfettamente in sintonia con i temi più cari a papa Francesco, dove si parla di famiglia, di figli,



di sessualità, di anziani e di come rapportarsi alla morte. Sempre con l'ottica dell'amore, parlando di abbracci, di grazia, di misericordia, di tenerezza, e ricordando «che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano...» (*Amoris laetitia*, 3).

Accanto agli abbracci e alle carezze non vengono dimenticati gli abbandoni, le fragilità, le emarginazioni, le divisioni e le solitudini. Per tutti e per tutto c'è profumo di grazia, di apertura al mondo, di incontro con un Dio dolce e misericordioso. La dottrina sulla famiglia viene enunciata con il racconto degli uomini e delle donne del nostro tempo, senza nascondimenti e senza vergogna. E l'amore sgorga in ogni pagina. «Per molto tempo – scrive Francesco – abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare



Photo by Pietro Basoccu

il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita» (*Amoris laetitia*, 37). Sul tema dei divorziati risposati il Papa ha confermato che i dialoghi del cammino sinodale hanno condotto a prospettare la necessità di sviluppare nuove vie pastorali. Saranno infatti le diverse comunità a dover elaborare proposte più pratiche ed efficaci, che tengano conto sia degli insegnamenti della Chiesa sia dei bisogni e delle sfide locali. Al numero 242 si afferma: «I Padri hanno indicato che un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare pastoralmente i separati, i divorziati, gli abbandonati. Va accolta e valorizzata soprattutto la sofferenza di coloro che hanno subito ingiustamente la separazione, il divorzio o l'abbandono, oppure sono stati costretti dai maltrattamenti del coniuge a rompere la convivenza. Il perdono per l'ingiustizia subita non è facile, ma è un cammino che la grazia rende possibile. Di qui la necessità di una pastorale della riconciliazione e della mediazione attraverso anche centri di ascolto specializzati da stabilire nelle diocesi. Ai divorziati che vivono una nuova unione papa Francesco dice che è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che «non sono scomunicati»

e non sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale. La parola d'ordine, accanto a «discernimento» e «accompagnamento», è «integrare», che è il contrario di escludere: si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta «oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita».

Da qui l'invito del Papa, che come Chiesa diocesana accolgo con gioia: «Invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro proprio posto nella Chiesa» (*Amoris laetitia*, 312). Quello che ci viene chiesto è anche un cambiamento di mentalità, tenendo conto delle due fedeltà essenziali alle quali siamo chiamati ad aderire: a Dio prima di tutto e quindi al Vangelo, e all'uomo nella sua concretezza che Gesù nella sua incarnazione ha scelto di accogliere per sempre.

di preparazione al sacramento del matrimonio, per la crescita non solo umana, ma soprattutto della fede dei fidanzati. [...] La finalità di questa preparazione consiste, cioè, nell'aiutare i fidanzati a conoscere e a vivere la realtà del matrimonio che intendono celebrare, perché lo possano fare non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente, e perché siano disponibili a fare di questa celebrazione una tappa del loro cammino di fede. Per realizzare tutto questo c'è bisogno di persone con specifica competenza e adeguatamente preparate a tale servizio, in una opportuna sinergia fra sacerdoti e coppie di sposi. In questo spirito, mi sento di ribadire la necessità di un 'nuovo catecumenato' in preparazione al matrimonio. Accogliendo gli auspici dei Padri dell'ultimo Sinodo Ordinario, è urgente attuare concretamente quanto già proposto in *Familiaris consortio* (n. 66), che cioè, come per il battesimo degli adulti il catecumenato è parte del processo sacramentale, così anche la preparazione al matrimonio diventi parte integrante di tutta la procedura sacramentale del matrimonio, come antidoto che impedisca il moltiplicarsi di celebrazioni matrimoniali nulle o inconsistenti» (Dal Discorso di papa Francesco in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana, 21 gennaio 2017).

La catechesi per i fidanzati in diocesi è stata una scelta che seppur con un'iniziale fatica organizzativa e metodologica si sta configurando come uno strumento pastorale importante. Contemporaneamente si sta costituendo un nucleo di coppie, proveniente dalle foranie, che stanno affrontando con entusiasmo la loro necessaria preparazione, sperimentando inoltre un ulteriore approfondimento del loro cammino di sposi. Un dato risulta confermato a ogni *percorso*: i fidanzati vivono generalmente da tempo l'esperienza della convivenza e sono già sposati civilmente. L'obiettivo è comunque quello di creare per loro un'occasione per incontrare una Chiesa accogliente, disponibile ad offrire la possibilità di recuperare o confermare l'importanza di vivere consapevolmente, attivamente e gioiosamente la scelta del matrimonio cristiano, «aiutando», come suggerisce ancora il Papa nel discorso citato, «i novelli sposi a proseguire il cammino nella fede e nella Chiesa anche dopo la celebrazione del matrimonio. È necessario individuare, con coraggio e creatività, un progetto di formazione per i giovani sposi, con iniziative volte ad una crescente consapevolezza del sacramento ricevuto. [...] Nel cammino di crescita umana e spirituale dei giovani sposi è auspicabile che vi siano dei gruppi di riferimento nei quali poter compiere un cammino di formazione permanente: attraverso l'ascolto della Parola, il confronto sulle tematiche che interessano la vita delle famiglie, la preghiera, la condivisione fraterna». Ricordando che in Diocesi la nostra proposta prevede per ogni forania due *percorsi* annuali, ciascuno dei quali con sette incontri guidati a turno da una coppia, da un sacerdote, da un avvocato e dal vescovo, c'è da notare che la maggior parte dei matrimoni coinvolgono le foranie di Lanusei, Tortolì e Jerzu, mentre quella di Seui ha un numero limitato di presenze, anche perché meno popolata. Nel 2015-2016 le coppie in totale che si sono preparate alla celebrazione del matrimonio sono state 188, delle quali 76 della forania di Tortolì, 52 di quella di Jerzu, 50 di quella di Lanusei e 10 di quella di Seui. Per me si tratta ogni volta di un dialogo coinvolgente ed emozionante. Generalmente trovo una significativa attenzione e una lodevole sensibilità, anche quando non manco di provocare sulla preparazione alla celebrazione del matrimonio, oltre che sul rito stesso, tema non sempre affrontato con la debita sobrietà cristiana. Verifico comunque spesso non tanto e non solo

lacune in ordine ai contenuti della fede, ma anche la mancanza di esperienze cristianamente significative che precedono questo passo.

In diocesi abbiamo inoltre istituzionalizzato, sulla scia di questi incontri, altri appuntamenti che richiamano il valore della famiglia e ne sollecitano l'attenzione e l'approfondimento. La festa della famiglia il 2 giugno, il campo scuola per famiglie a fine agosto (che ho trovato già presente come appuntamento al mio arrivo), la Santa Messa per gli innamorati di ogni età il 14 febbraio, festa di San Valentino.

Vedrei ora auspicabile la nascita del consultorio diocesano, al quale dobbiamo arrivare con cautela – viste le competenze che richiede – ma anche senza avere un passo fiacco o riluttante, vista l'urgenza che emerge sempre più prepotentemente.

Un Tribunale con la diocesi di Nuoro per i processi di nullità

matrimoniale. Papa Francesco con il Motu Proprio *Mitis iudex dominus Iesus* dell'8 settembre 2015 ha riformato i processi per le nullità matrimoniali, snellendo e velocizzando le procedure e attribuendo nuove e dirette responsabilità ai singoli vescovi. Da qui la scelta, fatta con il vescovo di Nuoro, di costituire il Tribunale Interdiocesano Nuoro-Lanusei per le cause di nullità del matrimonio delle nostre due diocesi, fino ad ora affidate al Tribunale Ecclesiastico Regionale Sardo con sede a Cagliari. L'obiettivo della riforma, scrive il Papa, è che la Chiesa, che ha come fine supremo «la preoccupazione della salvezza delle anime», «come madre si renda vicina ai figli», tenendo presente che un gran numero di fedeli «pur desiderando provvedere alla propria coscienza, troppo spesso sono distolti dalla strutture giuridiche della Chiesa a causa della distanza fisica e morale».

Per la nostra Diocesi si tratta di una scelta che non solo è in sintonia con la riforma del Papa, ma attraverso la stessa consente «il ripristino della vicinanza tra il giudice e i fedeli», esprimendo nel vescovo il «maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina». Questo permetterà di seguire «con animo apostolico i coniugi separati o divorziati che, per la loro condizione di vita, abbiano eventualmente abbandonato la pratica religiosa», condividendo con i parroci «la sollecitudine per questi fedeli in difficoltà». Come diocesi abbiamo preparato, grazie alle competenze giuridiche delle persone che avranno compiti nel Tribunale, un vademecum che all'interno della pastorale familiare permetterà di chiarire e riportare gli elementi essenziali per «un più adeguato svolgimento dell'indagine» di nullità. Anche questo aspetto dimostra che la novità non consiste solo nell'offrire il servizio di un tribunale, ma nel dare un concreto supporto pastorale che orienti i credenti e, se è il caso, li accompagni nel percorso non facile e sempre doloroso di questa verifica.

4.2 Accompagnare i giovani significa ascoltarli

4.2

Mi ha colpito molto la riflessione di papa Francesco quando, intervistato dai superiori degli Ordini religiosi (trascrizione di padre Antonio Spadaro riportata sul *Corriere della sera* del 9 febbraio 2017), dice: «Quando io ero giovane, la moda era fare riunioni. Oggi le cose statiche come le riunioni non vanno bene. Si deve lavorare con i giovani facendo cose, lavorando, con le missioni popolari,

il lavoro sociale, con l'andare ogni settimana a dar da mangiare ai senzatetto. I giovani trovano il Signore nell'azione. Poi, dopo l'azione si deve fare una riflessione. Ma la riflessione da sola non aiuta: sono idee... solo idee. Dunque due parole: ascolto e movimento. Questo è importante. Ma non solamente formare i giovani all'ascolto, bensì innanzitutto ascoltare loro, i giovani stessi». Parole che smontano qualche consuetudine e ne aprono tante altre. Subito, intanto, mi sembra necessario vincere al più presto, anche nelle nostre comunità, una specie di allergia pastorale al tema dei giovani, spesso causata dalla difficoltà ad entrare nel "loro mondo" e quindi con il rischio di "bruciarsi" venendone a contatto oppure di provocare scarso interesse (da entrambe le parti).

Paradossalmente infatti, mentre nella Chiesa si discute abbondantemente su molti temi, anche rischiando di dividerci – vedi la liturgia, l'ecumenismo, i contenuti del Sinodo sulla famiglia, lo stile di papa Francesco... – quello sul mondo giovanile non provoca gli stessi effetti da tempo, quasi che non si abbia molto da dire e prima ancora da pensare. Spero che il prossimo Sinodo dei vescovi sul tema: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", che si terrà nell'ottobre del 2018, costituisca un punto di svolta anche metodologico. Intanto il 13 gennaio scorso è stato pubblicato il Documento preparatorio, accompagnato da una Lettera di papa Francesco e da un Questionario (da restituire in Italia entro il 31 agosto) per le Chiese di tutto il mondo che prevede un'ampia consultazione. «Ho voluto che foste voi al centro dell'attenzione perché vi porto nel cuore» – scrive il Papa – così, anche attraverso il cammino di questo Sinodo, io e i miei fratelli vescovi vogliamo diventare ancor più 'collaboratori della vostra gioia' (2 Cor 1,24)». Spero che il Questionario abbia la massima diffusione possibile anche da noi, perché il tema appare davvero urgente e non rimandabile. Un'occasione da non perdere, senza cadere ancora una volta nell'atteggiamento del rammarico o della lamentela, condizioni pressoché stabili nel panorama ecclesiale quando si parla dei giovani. L'importante è non riprodurre, sia nelle riflessioni delle comunità che nel prossimo Sinodo, lo scenario che quasi sempre risulta così composto: molti adulti che parlano dei giovani – la maggior parte con i capelli bianchi –, un piccolo gruppo di educatori, qualche responsabile di associazioni o movimenti, uno o due sacerdoti che si occupano di pastorale giovanile. Se guardiamo con lucidità le Messe domenicali la situazione è simile. Quanti giovani sono presenti e coinvolti? E lo stesso vale per gli organismi ecclesiali di partecipazione. Sono quindi anche le modalità che hanno bisogno di essere cambiate. Non si tratta di fare una bella riunione, magari condita con mille propositi. La vera novità sarebbe quella di ascoltare i giovani, non solo pensarli come destinatari delle nostre parole. Come ugualmente nuovo può e deve essere l'approccio, anche se le ricette non sono a portata di mano. Servono comunque nuove strade, serve coraggio, serve profezia.

Il tema del Sinodo pone l'accento su contenuti sui quali ci si gioca molto del futuro della fede cristiana. E prenderlo sul serio è fondamentale. Così come sarebbe bello recuperare la forza evocativa delle parole del profeta Gioele: «Effonderò su ogni persona il mio Spirito: diverranno profeti i vostri figli e figlie, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1-2). Forse al mondo giovanile non crediamo abbastanza come portatore di visioni profetiche. "I sogni e le visioni" dei giovani sembrano interessare poco alle comunità, anche perché il loro "mondo" viene guardato più in prospettiva – "aspettiamo

che diventino adulti!” – che per quello che rappresentano e possono offrire nel presente. Non si tratta quindi semplicemente di prendersi cura di loro, ma di cambiare prospettiva: se fossimo noi che abbiamo bisogno dei giovani, bisogno di capire, di essere accompagnati e di essere attenti al loro mondo? Questo non esclude chiaramente la necessità di accompagnarli, ma pone condizioni diverse per costruire un reciproco sguardo costruttivo.

Il Papa nella bella lettera di accompagnamento al documento preparatorio ricorda un monito della Regola di san Benedetto: l’abate ascolti il più giovane, perché «spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore». Come sarebbe importante questa indicazione anche nelle nostre parrocchie!

Ascoltare davvero i giovani, senza pensare (e dire): “Parla pure, tanto ho già in mente quale sia il tuo bene”. Ascoltare per mettersi in discussione, tutti. Cambiare concretamente, pensando a loro, itinerari e scelte nella pastorale, come ad esempio gli orari (anche delle Messe!), l’uso delle strutture, la scelta delle proposte da portare avanti.

Una Chiesa che si pone seriamente il tema della “pastorale giovanile e vocazionale” deve accettare di entrare nella categoria dello “spreco”, meglio dell’ “eccesso”. Accettare di mettere i migliori adulti, laici o sacerdoti a lavorare nel campo, “sprecando” risorse umane, come avviene o dovrebbe avvenire nei seminari. I più formati, i più motivati, i più appassionati. Ci salverà la capacità di entrare in relazione con i giovani, facendo scelte opportune. Non più ad esempio sulla linea del tipo: un adulto per venti ragazzi, ma magari uno ogni cinque. Sprecando tempo per un ascolto vero e non parzializzato e quindi insufficiente, se non inutile.

E bisogna mettere mano anche alle tasche. Perché servono i mezzi economici per tentare qualcosa con i giovani, per i giovani e soprattutto fatto dai giovani. Sì, è necessario il coraggio di “sprecare” risorse economiche, dandole ai giovani, rivedendo le priorità. Questo non significa buttare via, ma incarnare un messaggio chiaro: se credo in quello che sei, ti offro anche i mezzi per realizzarlo. Non sei ospite di un luogo, ma sei colui che abita un luogo. E bisogna “sprecare” anche nella formazione: eliminare le diffidenze verso i professionisti dei settori dell’educazione e delle scienze umane e sociali. Sapere come accompagnare la fragilità di alcuni in modo professionale, oltre che con la buona volontà.

La domanda alla fine diventa: come portare Cristo ai giovani che molto spesso hanno smarrito la fede? O meglio: come far loro capire che Cristo c’entra con la loro vita? Cristo è per tutti: bambini, ragazzi, adulti, anziani. Perché a volte però sembra che sia soprattutto per i primi e gli ultimi. E non mi sembra un impegno da eludere, cercando anche qui nuove risorse umane e strumenti adatti.

Nella nostra Diocesi siamo un cantiere aperto, grazie al ripensamento della pastorale giovanile e vocazionale. Com’è giusto che sia. Con tante difficoltà che non dobbiamo negare. Doveroso riconoscere che i percorsi educativi dell’Azione cattolica hanno formato generazioni di giovani, e ancora oggi risultano spesso l’unico riferimento per i nostri ragazzi. Mi chiedo però da tempo se dobbiamo fermarci a intercettare solo coloro che “passano” dalle associazioni o dobbiamo cercare di intercettare attese e speranze dei tanti che avrebbero bisogno di essere ascoltati, ma che non trovano invece attenzione e sensibilità. Il nostro cantiere ha offerto varie occasioni in questi anni a questo scopo. L’esperienza delle Giornate mondiali della gioventù a Cracovia è stato un

segnale offerto a tutti, positivamente accolto e vissuto; ma soprattutto la scuola, con l'aiuto dei docenti di religione, è stato un terreno dove siamo entrati con rispetto ma anche con proposte concrete. In tre anni abbiamo coinvolto 60 maturandi (ogni anno 20 giovani per quattro serate consecutive, più altri momenti comuni), invitandoli a riflettere, grazie a esperti qualificati, sul tema della multimedialità, opportunità e rischi, riscontrando partecipazione attiva e perfino entusiasmo. È un cammino da proseguire, accanto a quello che si cerca di portare avanti nelle singole parrocchie e negli incontri diocesani.

Un desiderio, confesso, si sta imponendo sempre di più e merita di essere verificato dalla realtà. Quello del recupero di oratori non solo parrocchiali – e alcune comunità hanno esperienze in questo senso lodevoli, compreso il “collegio salesiano” a Lanusei – ma interparrocchiali. Luoghi scelti opportunamente per riunire ragazzi e giovani di diverse comunità, in vista di esperienze di formazione, comprese quelle sportive, meno episodiche o numericamente improponibili. La stessa Lanusei, come Tortolì e qualche altro luogo da identificare, possono diventare “centri” oratoriani diocesani, con persone giovani, preparate e qualificate, e chiaramente con strutture adeguate.

Potrebbe essere un frutto del Sinodo, ma intanto – per favore – non sprechiamo le occasioni per pensare e progettare con i giovani. E osiamo: facciamo sogni, facciamo visioni. Con loro.

4.3 Le vocazioni: *dono di Dio e conquista delle comunità*

4.3

Un dato è certo, che non sfugge neanche a un distratto osservatore ecclesiale: si registrano oggi tra i sacerdoti, le religiose e i religiosi – sempre di più e pur con le “dovute” eccezioni – un’attenzione, un’ansia pastorale e una tensione positiva verso il tema delle vocazioni che sconfinava con l’emergenza.

Non ci mancano a questo scopo né i documenti del Magistero né i convegni o gli incontri organizzati nelle diocesi e nelle comunità. La pastorale vocazionale si presenta costantemente come una necessità pastorale, unitamente a quella giovanile e familiare. Di più, emerge anche una chiamata alla collaborazione tra queste tre dimensioni: un’alleanza per coinvolgere nell’invito e nella pro-vocazione le nuove generazioni.

Eppure, quanto più cresce questa tensione e aumentano questi slanci, tanto più i numeri sono poveri e scoraggianti; così come tanto più forte e pressante sembra essere l’annuncio, meno entusiasta – nei numeri – appare la risposta. In altri tempi, e sono molti a osservarlo, pur mancando tutta questa mobilitazione ecclesiale – presente oggi anche con appelli diretti ed espliciti –, le vocazioni non solo non scarseggiavano ma erano anche numerose e consolanti. Quali considerazioni allora si possono fare?

La prima constatazione viene talvolta sottovalutata o magari piegata a criteri di pastorale efficientista. Essa parte da un’attesa, insita nell’attività vocazionale, che porta a pensare (e sperare) che anche nel campo vocazionale a ogni azione debba corrispondere una reazione, a ogni annuncio una risposta, a ogni invito un’adesione. Non è così. L’attuale accentuazione dell’animazione vocazionale non produce frutti immediatamente conseguenti perché – non dobbiamo scordarlo! –, ci troviamo davanti non

a un automatismo ma a un mistero. Il mistero di una persona umana. Insondabile e unico, misterioso e per niente catalogabile con criteri manualistici, che chiama piuttosto allo stupore. Se poi osserviamo lo scenario culturale odierno, fortemente segnato non solo dall'indifferenza, ma anche dall'insicurezza e dalla fragilità, la chiamata vocazionale rischia di misurarsi non tanto con le nostre scelte pastorali ma con personalità giovanili troppo spesso timorose di sbagliare progetti e scelte.

In questo contesto l'animazione vocazionale è chiamata a farsi accompagnamento umanamente significativo e spiritualmente fondato, che coinvolge prima di tutto gli animatori, compresi i genitori. Si ha bisogno di educatori che abbiano il coraggio di parole nuove e forti, che evitino il giovanilismo di comodo o il clericalismo infantile, entrambi deleteri e certamente controproducenti. Non bisogna rischiare di addomesticare o disinnescare l'impatto con il Vangelo, magari per guadagnare un consenso non autentico.

Ai giovani di oggi, spesso protagonisti, quando si tratta di scegliere la strada da percorrere, di veri e propri "attacchi di panico" – anche quando si tratta della vocazione al matrimonio –, figli della "società dell'indecisione", siamo chiamati a proporre itinerari arricchiti da una robusta connotazione spirituale. Se appena ci si liberasse da frenanti concezioni negative sui giovani d'oggi, quelle ad esempio che impediscono di avanzare percorsi impegnativi ed esigenti – per paura di vedersi rispondere negativamente... – potremmo raccogliere frutti spirituali e vocazionali molto maggiori.

Dare fiducia ai giovani significa prepararsi ad accompagnarli nelle strade difficili ma affascinanti di una spiritualità che valorizza l'incontro con la Parola e la preghiera. Non basta, non può bastare stare accanto a loro unicamente per rispondere alle pur legittime attese di significative esperienze emozionali. Dobbiamo offrire loro più spiritualità biblica e liturgica, formandoli a vivere il gruppo e la comunità come luoghi di incontro fraternamente e affettivamente liberanti. Dobbiamo renderli consapevoli delle domande provenienti dal mondo di oggi, un mondo che ha fame di verità e di giustizia e cerca testimoni credibili. Dobbiamo dare loro fiducia, invitandoli a non ritirare dalla comunità in cui vivono i doni e le risorse che accompagnano la loro crescita e la loro maturazione. Dobbiamo, insomma, entrare nel loro mistero sentendoci seminatori di futuro e collaboratori della vocazione che hanno ricevuto. Con fiducia e coraggio, e senza paura. Fiducia in loro anche nel campo vocazionale, perché quando si dimostrano intolleranti dell'ipocrisia e delle finzioni, con una sete di verità e di giustizia, liberi dalle convenzioni, allora ci aiutano a presentarci a loro come testimoni credibili, con il Vangelo in mano, fino a guidarli verso direzioni inattese e nuove, quali quelle di rispondere di sì a Dio che chiama.

Da noi sperimentiamo le condizioni che accompagnano le altre realtà diocesane. Tre *seminaristi* camminano nel Seminario regionale, mentre nessun novizio o novizia percorre un cammino nelle congregazioni religiose.

Durante l'anno stiamo proponendo incontri e percorsi vocazionali, a partire dai ministranti per arrivare ai giovani. Anche qualche comunità parrocchiale ha riavviato degli itinerari rivolti ai ragazzi.

Dire che è poco non significa svalutare nessun tentativo, ma certamente la qualità della proposta e della possibile risposta vocazionale va alzata, perché l'asticella non può rimanere rasoterra. Personalmente sto molto attento a distinguere tra disponibilità vocazionali – che non sono mancate... – e realtà



delle persone che si ritengono chiamate a seguire un percorso di formazione, ma che spesso dimenticano non solo di verificare con gli altri i requisiti fondamentali che dovrebbero avere, ma anche di esprimere un cammino comunitario da cui dovrebbero provenire. Confido molto nella riflessione che stiamo portando avanti tra sacerdoti, religiose e giovani, con uno sguardo che tiene insieme vocazioni e realtà giovanile, anche grazie a iniziative di formazione che ci giungono dalla regione ecclesiastica. Penso che sia necessario, e lavorerò per questo obiettivo in futuro, creare le condizioni per proposte quali gli weekend e i campi scuola vocazionali per ragazzi, come anche un corso annuale di esercizi spirituali per i giovani.

Sono felice, ed è giusto sottolinearlo affinché non venga dato tutto per scontato, per la presenza delle *religiose* in Diocesi, che si è arricchita negli ultimi due anni di altre due congregazioni. E spero non finisca qui. Considero il servizio delle suore fondamentale per la nostra immagine di Chiesa, così come quella dei *religiosi*, oggi ferma a un solo Istituto. La vocazione religiosa infatti ci dona la possibilità di avere accanto persone che sono state chiamate con i loro carismi – ispirate al modello del loro fondatore – a offrire con i loro voti una fedeltà e una dedizione che rende più bella la Chiesa, capace di servire e di amare totalmente. Sono anche convinto che la presenza delle religiose potrà essere, come ha iniziato a concretizzarsi per la Caritas e per un gruppo di parrocchie, un servizio pastorale che stimola l'opera evangelizzatrice delle comunità e della stessa Diocesi, libera dalla preoccupazione di mantenere delle opere e significativa anche per la sensibilizzazione vocazionale.

Le vocazioni laicali nell'Azione Cattolica e nelle altre associazioni.

Considero l'Azione Cattolica una risorsa preziosa per la Chiesa, e non ho difficoltà ad ammettere che anche nella nostra Diocesi la sua presenza nelle parrocchie ha permesso non solo la crescita di intere generazioni di credenti, ma anche l'animazione e la scoperta di vocazioni quale quella sacerdotale. Per questo è da incoraggiare con convinzione, nella certezza tra l'altro che rispetto ad altre esperienze manifesti meglio la dimensione vocazionale della vita, promuovendo e preparando i suoi iscritti a una ministerialità laicale consapevole, caratterizzata dal riferimento diretto alla Chiesa locale. Accanto, e non in contrapposizione all'Azione Cattolica, è necessario mettere in evidenza l'importanza delle altre *associazioni, gruppi, movimenti e cammini ecclesiali*. Il coordinamento che è stato avviato in Diocesi permette di esprimerne non solo l'arricchente presenza, ma anche – grazie a iniziative mirate – la possibilità concreta di incontrarsi e di dialogare, senza opposizioni o divisioni. Considero questa ricchezza dono dello Spirito Santo per il cammino di fede, soprattutto dei giovani e degli adulti.

Un'aggregazione ecclesiale non sarà mai un problema, piuttosto un'opportunità per vivere il Vangelo; un dono – come ci suggerisce San Paolo – per "l'utilità comune" della Chiesa diocesana e delle parrocchie.

L'importante, ripetendo le parole di Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*, è che vengano salvaguardati i seguenti quattro criteri di ecclesialità:

«Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità: le aggregazioni di fedeli sono chiamate a essere sempre più strumento di santità nella Chiesa; la responsabilità di confessare la fede cattolica, in obbedienza al Magistero della Chiesa; la testimonianza di una comunione salda e convinta,

in relazione filiale con il Papa, ‘perpetuo e visibile centro dell’unità della Chiesa universale’, e con il Vescovo ‘principio visibile e fondamento dell’unità’ della Chiesa particolare; la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa, ossia l’evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza» (n. 30).

5. Dentro la cultura da credenti

La Chiesa può e deve fare cultura? Quando la Chiesa fa pastorale autenticamente essa svolge anche un ruolo culturale, non solo catechistico. Perché fare pastorale significa comunicare un messaggio su Dio, sull’uomo, sulla Chiesa, sulla vita, sulla società. I temi nei quali l’evangelizzazione si intreccia con la cultura sono diversi e continui: il lavoro, gli spazi della partecipazione, la sfida educativa, la formazione degli operatori pastorali e dei sacerdoti (la nostra “classe dirigente”!), la stampa cattolica, oltre alla liturgia, la catechesi e le arti. Anche la pastorale scolastica e quella universitaria sono ulteriori campi d’azione.

Occorre anche come Chiesa locale porsi continuamente la domanda: chi e cosa oggi fa cultura? Se guardiamo al passato la cultura cristiana è stata il motore dello sviluppo del territorio, un dato confermato dalle stesse tradizioni ecclesiali e culturali, oltre che dal racconto della storia della nostra Chiesa locale e delle stesse parrocchie.

Ora, culturalmente, anche nella nostra terra siamo di fronte a due fenomeni con i quali l’evangelizzazione deve fare i conti: l’indifferentismo e il pluralismo, anche religioso. Entrambi mettono in crisi convinzioni e forme collaudate, che tra l’altro non contestando apertamente la fede collaborano però anche implicitamente a dimostrare che può essere insignificante e che si può vivere bene anche senza di essa. Culturalmente il cristianesimo è ormai così percepito anche nel nostro territorio, come una proposta tra le altre, senza titoli di superiorità né, tanto meno, di assolutezza. La religione non è sparita dal panorama culturale ma è rinviata al libero assenso dell’individuo. Sempre la cultura nasce dal mettersi insieme, dal senso di comunità e di comunione, anche quando oggi – grazie all’innovazione digitale – possono emergere molte opportunità.

È chiaro che neanche da noi attualmente si può parlare di un orizzonte culturale condiviso, ed è per questo che sarà sempre più importante la presenza di proposte nuove e alternative che abbiano lo scopo di dimostrare che l’esistenza della dimensione culturale della fede non passa solo dall’archeologia o dalle arti precedenti. Continuiamo perciò ad aver bisogno di un tessuto popolare nel quale, aiutata da un nuovo linguaggio comune, la fede ritrovi una sua comprensibile dimensione culturale.

Detto in altri modi. Non è sbagliato dire che la tanto auspicata “conversione pastorale” passa anche da una “conversione culturale”.

Rendendo le nostre comunità consapevoli che i progetti di annuncio devono raggiungere e interessare tutti: una sensibilizzazione che è chiamata a confrontarsi con tutte le opzioni culturali presenti nel territorio e nella società più ampia, e che può portare a individuare “progetti condivisi” anche con altre realtà culturali e sociali presenti nel territorio.

La scuola di teologia e la formazione dei nostri docenti. Da tre anni la nostra Diocesi propone alcune occasioni di formazione teologica e pastorale per catechisti, educatori, docenti e volontari, aperte anche a giovani e adulti interessati a riflettere sulla propria fede. L'abbiamo chiamata "scuola di teologia" perché pur non essendo un percorso accademico intende proporsi in modo stabile e con dei contenuti non episodici né semplicemente divulgativi. Un percorso serio, che offre una sintesi completa dei contenuti della fede, ma con un'attenzione particolare anche alle questioni pastorali, così da rafforzare il cammino di fede personale in un orizzonte che ne faciliti il servizio ecclesiale.

Le iniziative sono quindi un'opportunità per le nostre comunità, che hanno sempre più bisogno di operatori pastorali laici in grado di prendersi impegni nell'ambito formativo: da qui l'invito spesso rinnovato a indicare e scegliere persone che partecipandovi possano diventare una risorsa pastorale nelle parrocchie. La scelta dei temi e dei relatori continua a essere ampia e qualificata e sono soddisfatto nel verificare larga partecipazione e interesse crescente, anche grazie a un coinvolgimento che non è solo nell'ascolto ma anche nel dialogo, utile più che mai per approfondire i contenuti partendo dalle domande dei presenti. È anche una bella occasione per ascoltare "voci" provenienti da altri luoghi di formazione o di servizio, aprendo ambiti nuovi di riferimento senza chiudersi in atteggiamenti localistici e riduttivi.

All'interno di questa "scuola" un tempo e uno spazio importante sono rivolti ai nostri *docenti che insegnano la religione cattolica*. Un gruppo di oltre cinquanta laici che meritano questa attenzione formativa perché vivono a contatto con i nostri bambini, ragazzi e giovani con una costanza che li rende perlomeno interpreti delle nuove generazioni. Per loro e insieme a loro la Diocesi sta promuovendo incontri, percorsi e verifiche che stanno permettendo un incessante monitoraggio del loro servizio e delle situazioni che incontrano a scuola. Incontrarli personalmente mi ha permesso di conoscerne storia e attese, contribuendo anche così a pensarli e valorizzarli non solo nelle loro necessarie professionalità ma anche in un'ottica ecclesiale.

Se quindi «l'insegnamento della religione cattolica è impartito da insegnanti in possesso di idoneità riconosciuta dall'ordinario diocesano e da esso non revocata, nominati, d'intesa con l'ordinario diocesano, dalle competenti autorità scolastiche ai sensi della normativa statale» (dall'Intesa tra il Ministero e la CEI del 28 giugno 2012), la stessa idoneità riconosciuta dal vescovo ai singoli docenti, oltre a un valore ecclesiale, conferma agli studenti e alla famiglie l'importanza della formazione integrale della persona umana, dell'educazione religiosa in genere e della religione cattolica in particolare. E l'idoneità instaura un rapporto di fiducia e di comunione con tutta la comunità ecclesiale, pur nella distinzione e nella complementarità tra catechesi e insegnamento della religione.

Il docente inoltre, collaborando proficuamente con il dirigente scolastico e i colleghi delle altre discipline, starà attento, con le sue competenze, ad essere un riferimento non neutrale nella scelta del piano dell'offerta formativa di ogni singola scuola, evitando che venga dimenticata la dimensione religiosa della vita. Un ruolo importante e delicato quindi, che merita un incoraggiamento e un sostegno ecclesiale che passa da proposte formative puntuali e costanti. Un ruolo, infine, che non può evitare la trasparenza nella scelta dei docenti e nell'attribuzione delle cattedre, tenendo naturalmente conto della loro



posizione normativa. Gli elenchi graduati che la diocesi ha messo in atto ne rappresentano una garanzia e ne assicurano una coerente applicazione.

Un mensile di approfondimento. *L'Ogliastro* dal 2015 ha cambiato veste e contenuti, presentandosi come mensile di "attualità e cultura nella Diocesi". Ha conservato una caratteristica importante quale la territorialità ma ora, con una raffinatezza grafica e una grande attenzione alle foto, produce periodicamente inchieste, letture sociali e storie personali che ne fanno un giornale prezioso e inconfondibile. Questo senza naturalmente dimenticare la vita cristiana della nostra gente e gli eventi più significativi della realtà ecclesiale, perché i "fatti di Vangelo" si comunicano - amava dire un pioniere della comunicazione ecclesiale in Italia come don Elio Bromuri - «svolgendo un servizio alla verità e alla carità, alla carità della verità, alla verità fatta con carità». Il nostro è un impegno notevole di persone e di mezzi, non tanto quelli



Photo by Pietro Basoccu

economici, quanto di idee e di prospettive, che vuole anche culturalmente porsi a servizio del futuro del territorio. Incoraggio non solo la redazione ma tutte le comunità a valorizzarlo a leggerlo come uno strumento necessario per l'unità della Diocesi. Su questa linea la pubblicazione annuale di *Studi Ogliastrini*, rivista che viene inviata anche a tutti gli abbonati al mensile diocesano, rappresenta, in continuità con il passato, una scelta culturale significativa per evidenziare scritti, ricerche e saggi spesso inediti.

La sfida della pastorale del turismo. Perché la Chiesa dovrebbe impegnarsi in quella che viene chiamata "pastorale del turismo"?

Non bastano le attività ordinarie, le parrocchie con la propria organizzazione e le occasioni d'incontro offerte quotidianamente dalle comunità? Chiaramente tutto questo, che manifesta la proposta delle singole realtà ecclesiali, non viene meno, anzi, in presenza dei turisti durante l'estate diventa una significativa possibilità di assicurare non solo i sacramenti ma anche accoglienza e condivisione per chi sceglie la nostra terra in questo periodo dell'anno.

È certo che una diocesi come la nostra, arricchita da un territorio naturale di rara bellezza, e che ospita in estate migliaia di persone, può e deve programmare incontri e iniziative che abbiano un'impronta ecclesiale e una sensibilità culturale. Proprio perché la fede non va mai in vacanza, e la riflessione non può permettersi pause, mantenere alto il livello delle opportunità di incontro può manifestare pienamente

il carattere ospitale, fraterno e formativo della nostra terra.

Come Diocesi, dopo l'esperienza iniziale del 2015, abbiamo scelto dall'anno successivo di privilegiare un tema specifico, da approfondire con spazi e momenti dedicati alle informazioni sul territorio, al dialogo, alle mostre e ai concerti, alla fraternità che diventa festa. Nel 2016 ci ha guidato il tema: *Amabile terra nostra. Per una nuova ecologia della persona e dell'ambiente*; quest'anno il tema diventa: *Amabili creature. L'uomo, la donna, le relazioni*. Non sono mancati e non mancheranno ospiti significativi e interpreti adeguati, ciascuno con la sua storia, competenza e capacità di coinvolgere le persone presenti per turismo ma anche quelle provenienti dalle nostre comunità. Tutto per unire riposo, spensieratezza, ma anche sguardi, temi e dialoghi che permettano di fare del nostro ambiente un palcoscenico in cui brindare alla vita. E la Chiesa vuole fare la sua parte.

Non è casuale, inoltre, la scelta del luogo teatro delle iniziative: la sede

Caritas a Tortolì, simbolo di altri progetti che abbiamo avviato, segno della nostra sensibilità cristiana come centro di ascolto e mensa quotidiana per i bisognosi. Nella sua area esterna, opportunamente ristrutturata, l'incontro con donne e uomini che amano parlarsi e dialogare, che apprezzano la bellezza dell'ambiente, dell'arte e della musica; donne e uomini che si sentono interpellati sull'ecologia della vita e della persona e che amano preparare il futuro con scelte che mettano insieme memoria e spiritualità, fede e vita, ospitalità e solidarietà. Un progetto, permettetemi di dirlo, di cui andare orgogliosi.

Il ruolo del Museo, dell'Archivio e della biblioteca. Il patrimonio storico-artistico della Diocesi e delle parrocchie, che documenta il percorso culturale svolto dalla Chiesa, va conservato e tutelato perché favorisca, opportunamente valorizzato, un approccio pastorale al cammino di fede. Come ho ribadito più volte è necessario, in particolare nelle parrocchie, che si dia spazio alla inventariazione e alla catalogazione del patrimonio mobile e immobile. A questo compito sta lavorando secondo criteri oggettivi l'Ufficio diocesano, al quale compete anche la guida e la verifica di queste procedure anche quando sono avviate dalle singole parrocchie.

Penso inoltre, come ho scritto il 24 giugno 2016 aprendo la nuova sala, che il Museo diocesano è uno scrigno che testimonia la storia e la fede, e comunica con il linguaggio del bello e del vero la viva tradizione del nostro popolo.

Il nostro Museo ha un patrimonio storico-artistico da custodire e da far conoscere, nel quale passato e presente delle nostre comunità cristiane si intrecciano e si manifestano, a vantaggio di una memoria chiamata a guardare al futuro. Il Museo appartiene quindi a tutti, immagine e simbolo di una Chiesa animatrice della fede e della cultura, capace di aprirsi al territorio con la sua ricchezza umana e artistica. Auspicio che il nostro Museo – anche con nuove pianificazioni – possa diventare sempre di più un punto di riferimento per tutti coloro che amano l'arte quando incontra la vita, la memoria che diventa storia e la fede quando valorizza la creatività dell'uomo. Pertanto è giusto pensare al Museo non come a una struttura statica, ma dinamica, aperta al territorio e punto di aggregazione ecclesiale, culturale e sociale. Stesso discorso per l'Archivio e la Biblioteca. Il primo ha una documentazione notevole e arricchente per chiunque voglia studiare e capire il nostro passato. La sua salvaguardia, oltre alla possibilità di una consultazione guidata – insieme alla catalogazione dei testi della Biblioteca –, sono tra gli obiettivi in cantiere per i prossimi anni. La nascita di un'Associazione culturale per la gestione di questi ambiti potrà favorire queste finalità.

L'Associazione Culturale Sarda Ogliastra. Operante da tempo in Diocesi, ha ripreso negli ultimi mesi il suo percorso culturale, incoraggiata a portare avanti soprattutto – in attesa di ulteriori impegni – il premio “San Giorgio vescovo”, arrivato quest'anno alla ventiduesima edizione. Saggistica, filmati e foto che parlino dell'Ogliastra, da premiare per la loro capacità di promuovere luoghi e persone. Anche con le loro storie controverse, che la letteratura, le immagini e la fotografia sanno presentare con spirito oggettivo e critico.

serve a «discernere, in ogni circostanza, il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per attuarlo» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 1835), e che vale evidentemente anche sui social.

La Diocesi è presente sul web con il sito diocesano, quello del mensile *L'Ogliastra*, su facebook (Ogliastraweb), oltre che con altri siti quali la Caritas, l'Ufficio scuola e con diverse parrocchie. Molti sacerdoti hanno inoltre un profilo personale che viene utilizzato anche per comunicazioni parrocchiali o diocesane.

Sono colpito positivamente dalle opportunità offerte dai social network, così come sono rattristato non poco nel vedere gli effetti – talvolta devastanti – che comporta un suo uso distorto. E anche il mondo cattolico non è esente da tutto questo. Succede che anche le bacheche di cattolici praticanti trasudino rancore e odio, causando ferite spesso non facilmente rimarginabili. È giusto ricordare che i cristiani hanno due valori importanti, che definiscono il loro modo di essere presenti nella società: la ragione e il dialogo. Entrambi necessari, vanno di pari passo e si nutrono vicendevolmente. Forse serve una nuova ecologia dei social, che valorizzi quanto di sano e fruttuoso vi esiste, ed emargini l'ignoranza che si fa paladina di verità, l'odio e la cattiveria. Ma serve anche un ampio impegno educativo in alleanza con la scuola e con le famiglie, che rimetta la ragione e il dialogo al centro del nostro approccio col mondo. Ne hanno bisogno le nuove generazioni, ma anche quelle adulte. Ne hanno bisogno i social network, che però sono solo il luogo in cui si esprime l'odio che nasce altrove, e dunque ne hanno bisogno i luoghi di questo altrove: la società, soprattutto, ma anche la politica. E la Chiesa stessa.

Scuole cattoliche: un impegnativo obiettivo ecclesiale. Le scuole cattoliche presenti in diocesi, denominate *paritarie* dalla legge in quanto come le statali risultano ugualmente *pubbliche* e non private, sono quattro: *Lanusei, Tortolì, Villagrande e Villaputzu*. Per loro è stato fatto nel 2015 dalla Diocesi uno sforzo finanziario straordinario di risanamento che ha portato alla nascita di un coordinamento economico e organizzativo. Tutto per salvarle e poter loro assicurare un futuro, oltre che una memoria. Pur in un momento di crisi congiunturale questa attenzione, che continuerà anche oggi finché è possibile, manifesta l'importanza che stiamo dando alla presenza educativa e sociale delle scuole materne cattoliche nel nostro territorio. Essa è accompagnata, oltre che da un maggiore controllo economico e dalla ottimizzazione dei costi – in collaborazione con le parrocchie di riferimento –, anche da un impegno per la formazione del personale docente, ausiliare e degli operatori, perché emerga chiaramente il senso ecclesiale di questo servizio e il coinvolgimento educativo delle famiglie.

Questa lettera è anche l'occasione per chiarire le difficoltà che vivono oggi le scuole paritarie in Sardegna. Basta ricordare che le contribuzioni regionali, statali e comunali coprono poco più del 38% delle spese – e arrivano generalmente con forte ritardo –, mentre la quota proveniente dalle rette delle famiglie non supera il 10-12% delle entrate. Se ne deduce quindi facilmente che ogni scuola deve recuperare ogni anno, da altre fonti, una cifra vicina al 50% delle spese. L'impegno della Diocesi quindi non potrebbe continuare se mancasse quello delle famiglie, delle parrocchie di riferimento e degli stessi fedeli, tutto per valorizzare queste opere ecclesiali che hanno educato negli anni migliaia di bambini e assicurano – giusto ricordarlo – posti di lavoro e professionalità da salvaguardare.

6. Uso dei beni

6. Uso dei beni diocesani

In una diocesi la cura dei beni temporali è certamente secondaria rispetto alla cura pastorale, tuttavia le responsabilità che comporta, anche civili e talvolta legali, non vanno sottaciute. Chiamano in causa, insieme al vescovo e agli uffici diocesani, i parroci, e con loro il consiglio degli affari economici. Sono responsabilità non delegabili e, pur in presenza di una priorità della dimensione pastorale su quella economica, non può e non deve mancare il rispetto delle norme giuridiche (e morali), che dettate dalla Chiesa e dallo Stato comportano una corretta gestione dei beni. Bisogna evitare che il perseguire le finalità pastorali possa rischiare di porre poca attenzione alle norme e agli adempimenti legali, sia verso l'ordinamento civile che quello canonico. Quest'ultimo ha una precisa attenzione alla comunione ecclesiale, in particolare quando afferma, rileggendo il canone 1254 del Codice di Diritto Canonico, che appartiene al diritto nativo della Chiesa possedere e orientare i beni temporali ai fini che le sono propri: culto, sostentamento dei ministri, apostolato e servizio dei poveri. E le disposizioni civili esigono ugualmente la loro leale attuazione anche quando risultano molto onerose (e spesso lo sono), basti pensare alle norme sulla sicurezza e tutela delle persone, come anche agli adempimenti fiscali e contabili.

È certo che oggi le questioni amministrative (restauri, nuova edilizia, manutenzioni e messa a norma, strutture, beni culturali, immobili, ecc.) comportano dispendio di risorse e di tempo, e non poche preoccupazioni. Si può comprendere quindi quanto sia importante avere vicino persone – per il vescovo e per i parroci – dotate di sensibilità ecclesiale, nonché di competenza amministrativa e tecnica, oltre che legale. Evitando accuratamente che chi è tecnicamente affidabile sia però carente di spessore ecclesiale. Da qui la necessità di promuovere non solo una costante informazione alle comunità su questi ambiti, ma anche di creare percorsi di formazione allo spirito evangelico ed ecclesiale, dentro la concretezza delle questioni amministrative. Così come è necessario, si è già sottolineato, sollecitare una più evangelica responsabilità delle comunità cristiane per la vita delle realtà ecclesiali a partire dalle parrocchie.

Tra le informazioni che non devono mancare per i nostri credenti c'è la chiarificazione sulla provenienza delle risorse che vengono utilizzate per far fronte, ad esempio, all'edilizia di culto, ai beni culturali, alle manutenzioni straordinarie degli edifici – chiese e loro pertinenze – così come per le attività caritative. Le somme arrivano dalla Conferenza Episcopale Italiana che mette a disposizione ogni anno cifre consistenti derivanti dall'8xmille dell'Irpef. La nostra Diocesi ricava da esse – oltre che per le voci citate – il 90% del suo impegno per le comunità, per il sostentamento del clero, per la formazione dei presbiteri, diaconi e laici, per le attività educative e sociali, per rispondere possibilmente alle richieste di aiuto dei singoli e dei gruppi. Ne consegue l'invito, direi anche l'appello, affinché vengano migliorate l'informazione e la sensibilizzazione su questi temi, così che la firma da apporre nella dichiarazione dei redditi sia sempre più libera, consapevole e corresponsabile.

Il valore della trasparenza. La storia della Chiesa dimostra quanto sia importante amministrare con saggezza i beni a nostra disposizione. Essi provengono talvolta da gesti di fiducia e da atti di donazione di chi ha a cuore la propria parrocchia o il proprio sacerdote. E non dobbiamo deluderli. Anche perché la mentalità odierna è più che mai sensibile alle modalità con cui sono usati i beni, soprattutto quelli ecclesiali. Credo che concretamente, in una comunità cristiana, dalla diocesi fino all'ultima delle parrocchie, alcuni elementi vadano ricordati. La trasparenza dei conti, la pubblicità dei bilanci, la correttezza amministrativa, la regolarità fiscale, la destinazione di una somma per poveri o chiese povere, sono alcuni elementi che concorrono a quella chiarezza che lascia alla Chiesa nel suo insieme, al vescovo e al presbitero, quella limpidezza di coscienza che impedisce la diffidenza o le accuse, ed è evidente che sul tema del rapporto con il denaro passa molto della nostra credibilità presso le persone, presso l'uomo d'oggi.

Paolo, nel suo testamento spirituale rivolto agli anziani di Efeso, afferma con fierezza: «Non ho desiderato né argento né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù che disse: 'Vi è più gioia nel dare che nel ricevere'» (At 20,33-35). D'altra parte la Chiesa, all'inizio del suo cammino, chiamava i propri beni "*patrimonium pauperorum*" (patrimonio dei poveri), visto che erano funzionali alla carità.

Due esempi e qualche prospettiva. Le due sedi Caritas a Lanusei e Tortolì provengono da due storie che ci insegnano come i nostri immobili, opportunamente ristrutturati, possano continuare a servire le comunità, specificatamente le loro necessità educative e sociali. A Lanusei sono in tanti a ricordare i locali della scuola dell'infanzia e la cura dei bambini affidata alla congregazione delle Domenicane: oggi è il luogo per *aver cura* di persone e di situazioni che incontriamo, custodendone la dignità e il futuro; la speranza è che presto avvenga anche con l'aiuto di un'altra congregazione femminile. A Tortolì, la presenza della mensa Caritas e dei suoi vari servizi, anche con l'aiuto delle suore Samaritane, offre continuità a un luogo che il mio predecessore monsignor Emanuele Virgilio (1910-1923) desiderò con grande sensibilità sociale, creando le condizioni per il lavoro di tante persone nel tabacchificio.

La prospettiva è insita nella scelta che abbiamo fatto, sempre a Tortolì, di dare alcuni terreni della superficie totale di quasi cinque ettari alla cooperativa sociale *Amos*, istituita con l'apporto decisivo della Diocesi e con l'obiettivo di diventare una società agricola per il reinserimento nel lavoro di persone svantaggiate. Una "fattoria sociale" quindi, che anche dal nome, "Giardino della fraternità", manifesta la volontà di accogliere e l'impegno a costruire relazioni che passano dal lavoro. E mi piace confermare che questa scelta è in linea con una vocazione ecclesiale che vogliamo mantenere: sintonia con il Vangelo e con le opere di carità, a servizio specialmente dei più bisognosi.

Una prospettiva che si aprirà presto è anche quella del recupero strutturale e funzionale dell'ex episcopio a Tortolì, che fu sede della Diocesi d'Ogliastra dal 1824 e fino al 3 dicembre 1927. Grazie a un'intesa siglata tra Ministero

dei beni e delle attività culturali, Assessorato regionale dei lavori pubblici e la nostra Diocesi, con il conseguente affidamento del progetto (concordato tra le parti) e della direzione dei lavori al Segretariato regionale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per la Sardegna, l'ex episcopio tornerà ad essere un punto di riferimento non solo per la città. Come Diocesi abbiamo indicato, rispettando l'intesa sottoscritta, le priorità per questo recupero, nell'intento di unire memoria e cultura. Un "memoriale per il futuro" che rispettando e recuperando gli ambienti caratterizzanti dell'episcopio diventi contemporaneamente uno spazio culturale-artistico ed espositivo, anche con la sistemazione a questo scopo delle aree esterne ai locali.

7. Vicino a chi si impegna per il bene comune

«Prometto di essere attento a ogni voce sociale e culturale che ricerca sinceramente la verità e che si impegna per la vita delle persone, che, se anche non pronuncia con facilità il nome di Dio, lo manifesta con la trasparenza della sua persona». Così mi esprimevo il giorno della mia ordinazione episcopale, nel saluto al termine della Santa Messa. Continuo a credere, anzi in questi anni ne ho rafforzato la convinzione, che come credenti non possiamo essere neutrali verso le questioni che riguardano la vita delle persone, chiamati ad annunciare loro il Vangelo della speranza e denunciando le situazioni che feriscono e talvolta ledono la loro dignità. Chi s'impegna per il bene comune, abbia o no il dono della fede, e con le proprie capacità lavora con lealtà, dialogo, rispetto e trasparenza a servizio delle persone, ha l'incoraggiamento della Chiesa. Ed è necessario ribadirlo in un tempo nel quale non ci vengono risparmiati scandali pubblici di vario genere che determinano – anche a causa di generalizzazioni non sempre motivate – un crescente distacco tra le istituzioni e le persone concrete, fino a portare molti a prendere le distanze dalla partecipazione attiva alla vita sociale.

Se questo non è giustificabile, seppur comprensibile, è perché tutti dobbiamo chiedere piuttosto un rinnovamento morale e generazionale di quanti assumono compiti pubblici contando sul consenso e la fiducia degli altri. E va sostenuto chi nell'amministrare la cosa pubblica mostra capacità di governo, sguardo d'insieme e allo stesso tempo lungimirante; chi sa valorizzare il positivo, da qualunque parte politica provenga, riducendo la conflittualità esasperata e incrementando la collaborazione con spirito costruttivo.

Se la politica, come continuiamo a credere, è un esigente esercizio di genuina attenzione in particolare per le categorie più deboli, le scelte non possono essere orientate per favorire affari personali, di gruppo o per creare clientele. A quanti fanno politica, e a chi li controlla con il consenso elettorale, spetta il compito di rifiutare e di denunciare comportamenti immorali e disonesti, quali la corruzione, la concussione, la menzogna e la calunnia.

Occorre per questo incoraggiare il rispetto delle regole e delle procedure democratiche, quella cultura della legalità che è soprattutto educare la gente a una cittadinanza responsabile, che renda spontanea l'osservanza delle regole. Oggi è necessario dire con più forza che finché non maturerà

un diffuso senso del bene comune – attraverso un adeguato sforzo educativo che sovverta il clima attuale, e che non può vedere le nostre comunità cristiane estranee a questo compito – le norme saranno allegramente trasgredite o usate per far valere, in sostanza, la sola legge riconosciuta, quella del più forte.

Ecco perché gli amministratori sono chiamati ad avere una preparazione politica, giuridica, amministrativa, economica e sociologica che purtroppo mostrano di non avere. Quando infatti la selezione della classe dirigente avviene affidandosi a simpatie, legami personali o familiari, perfino ripicche e vendette, quale risultato ne può venire?

È certo che non basta indignarsi. Aveva ragione Sant'Agostino quando diceva che la speranza ha due bei figli: la rabbia nel vedere come vanno le cose e il coraggio di vedere come potrebbero andare. Indignarsi rimane importante e necessario, ma se non si lavora per un cambio di mentalità, culturale ed educativa, il bene comune sintonizza con difficoltà nella realtà i due termini: “bene”, con la sua inevitabile valenza morale, e per questo sospetta a molti, e “comune”, inteso magari solo come un tentativo di equilibrio tra interessi in conflitto. Se si continua a esaltare la cultura dell'individualismo e del relativismo, convincendo tutti che “ognuno ha la sua verità” e che il bene e il male riguardano la coscienza del singolo, il clima non potrà cambiare con facilità.

Fame di futuro nel nostro territorio. Come ho scritto in altra occasione, dopo tre anni non nego di aver colto nel nostro territorio più preoccupazioni che speranze. A quelle conosciute da tempo, si sono aggiunte in maniera crescente problematiche di tipo istituzionale, tra le quali la perdita della Provincia autonoma rimane un dato non irrilevante. Così come periodicamente emerge la necessità di salvaguardare altri luoghi e ambiti fondamentali per questo lembo di terra: tra essi le scuole, l'Ospedale, il Tribunale e lo stesso Carcere. Rimangono evidenti anche tutti gli interrogativi sul futuro delle zone interne, minacciate dallo spopolamento e sempre più chiaramente marginali per quei progetti che, spesso in modo disinvolto, ne ridimensionano i servizi e la stessa identità.

Quando poi si fanno più forti le considerazioni che confermano anche tra noi una lettura di isolamento e di scoraggiamento di questa terra, appare difficile trasformare il tutto in progetti identitari e di fiducia. Ogni tanto vorrei gridare la mia, la nostra fame di futuro. Non possiamo come cittadini, oltre che come credenti, assistere passivamente al passaggio contagioso del pessimismo nelle nostre famiglie e nelle nostre strade, con la conseguente imperante rassegnazione. Troppi fatti ed eventi rimangono scontati – e purtroppo non solo quelli positivi! – quasi che appartengano non solo al passato ma anche alla dinamica perenne di questo territorio. Non sarà quindi mai vano mobilitare le coscienze, in particolare quelle dei credenti, per un recupero di unità e d'identità. La prima, necessaria di fronte ai rivoli che invariabilmente si creano nel contrapporre luoghi e ambienti, persone e istituzioni; la seconda, in vista di un rinnovato impegno a salvaguardare la storia (anche di fede) e la bellezza di un territorio che, quando si presentano sfilacciate, offrono solo uno spettacolo di divisione.

luoghi, lontani da questi territori. E come non capirli. Il lavoro è condizione della serenità familiare e per dare ai giovani un presente e un futuro, con l'autonomia e la possibilità indispensabili per formare nuove famiglie. Il mio predecessore monsignor Antioco Piseddu (1981-2014) s'impegnò, e prima ancora pensò a una scuola per imprenditori, che ancor oggi mi sembra un bel tentativo di creare condizioni affinché idee e progetti si fermino da queste parti e non volino altrove. Rilevo ora, e non solo da noi, una difficoltà che appare talvolta insuperabile. L'accesso al credito bancario è difficile per i "piccoli" e le loro imprese, anzi tutto sembra congiurare per aumentarne le difficoltà. Nonostante infatti che le micro-imprese costituiscano la stragrande maggioranza del sistema produttivo italiano, occupando quasi la metà dei lavoratori, molte delle proposte e delle soluzioni per il lavoro sono rivolte alle imprese maggiori, che hanno più voce in capitolo e più possibilità di investire e rispondere alla domanda interna ed estera. Anche senza essere o voler fare l'economista, mi ha colpito un dato recente che si può applicare anche alle nostre zone, con tutte le influenze negative conseguenti.

La Confartigianato, rielaborando i dati di Banca Italia, nel suo ultimo rapporto ha rilevato che tra il 2014 e il 2016 l'unico segmento che ha registrato un calo dei prestiti è quello delle micro-imprese, mentre sono cresciuti quelli verso le grandi e le medie.

Anche questi dati confermano che oggi essere dalla parte del lavoro significa trovare soluzioni per le piccole imprese, che in questo territorio – più di altri luoghi – sono da incoraggiare, non essendoci al momento né industrie né prospettive per grandi imprese. Soluzioni che i nostri rappresentanti politici sono chiamati a cercare con più decisione e fantasia, non sottovalutando i malcontenti e le frustrazioni presenti, oltre a un disorientamento e a un senso di impotenza che stanno paralizzando anche chi ha fame di speranza e di futuro. Su questi temi mi piacerebbe che la Diocesi riprendesse in considerazione percorsi di formazione all'impegno sociale e politico: sarebbe un bel segnale di vitalità e di slancio umano ed ecclesiale.

In conclusione:

In conclusione:

«Non si vede bene che col cuore»

Non separare le parole dal cuore. Mi ha sempre colpito molto questo consiglio che mette insieme un binomio cristianamente inscindibile – e umanamente decisivo – tra le parole che si pronunciano e il cuore che è chiamato a ispirarle. Un vescovo “deve” dire tante parole: omelie, discorsi, messaggi; ma anche solo incontrare la gente ne rivela le caratteristiche più immediate, portandolo a essere percepito vicino o distante, emotivamente coinvolto o semplicemente impenetrabile. In questi primi tre anni ho fatto tante esperienze, pubbliche e private, cariche di forti emozioni, e il cuore – inteso biblicamente come sede dell’unità della persona – ha sussultato per pensieri, idee, progetti dedicati alla “mia” Chiesa, alla gente che la grazia di Dio e la scelta di papa Francesco mi hanno affidato.

«Magnifica il Signore, anima mia». Faccio mie le parole di Maria, nostra Madre e nostra Patrona, che vorrei fossero anche di questa comunità diocesana che vive questo tempo di grazia. Una comunità a cui ripeto anche le parole di Paolo: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede, siamo invece collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,24), accompagnandole con quelle di Antoine de Saint-Exupéry: «Non si vede bene che col cuore».

Anche con questa Lettera vorrei emergesse che il pensare, il sentire e l’operare come vescovo nasce da un cuore che ogni giorno implora di essere raggiunto dalla Parola di Dio, creando così le condizioni per amare e servire questa Chiesa. Solo così posso incoraggiare chiunque voglia fare altrettanto per gli uomini e le donne del nostro tempo.

Tutto semplice? Non proprio. La parabola del seminatore (cf. Mc 4,13-20) non cessa di ricordare – a me e alla Chiesa – che far propria la Parola comporta impegnarsi ogni giorno per evitare di essere una strada impenetrabile o spine che soffocano, scongiurando il rischio dell’incostanza, della distrazione e delle preoccupazioni inutili.

Ogni giorno è il giorno giusto per affrontare il *buon combattimento della fede* (1Tm 6,12) e per produrre frutto, sempre pronti a ricominciare il cammino, più forti di prima grazie alla preghiera e alla Chiesa.

A chi gli chiedeva: «Abba, che cosa fai oggi?», Antonio abate, il padre dei monaci, ormai novantenne rispondeva: «Io oggi ricomincio».

Giovedì Santo,
Lanusei 13 aprile 2017





“La gloria

Appendice

“La gloria di Dio è l’uomo vivente”

(Sant’Ireneo)

I contenuti espressi in questa lettera hanno un sottofondo che non voglio nascondere, racchiuso in questa affermazione: «La gloria di Dio è l’uomo vivente». Questa famosa citazione di Sant’Ireneo di Lione mi ha guidato fin dai miei studi teologici a unificare lo sguardo su Dio con quello sull’uomo, fino a pensare

e credere che la gloria di Dio, manifestatasi in Gesù e nella sua risurrezione, ci impegna a rendere la vita dell’uomo sempre più piena, sempre più felice. Per questo dopo la mia elezione episcopale lo scelsi come motto, accanto all’immagine del Buon Pastore.

Ireneo è stato un testimone



Photo by Aurelio Candido

della prima Chiesa, che nel 202 incoronò la sua vita di vescovo e di apostolo con il martirio, dando alla Chiesa un magnifico esempio della forza e della fedeltà nella fede. Visse in un periodo difficile, sia per via delle persecuzioni scatenate contro i cristiani, sia perché all'interno della stessa Chiesa iniziavano a pullulare le eresie. Ireneo scrisse in quel contesto delle stupende opere con cui aiutò a chiarire e ad approfondire la fede ricevuta dagli Apostoli, combattendo anche strenuamente per conservare la sua autenticità. In una di esse

scrisse la frase che può considerare un denso e meraviglioso compendio dell'intero Vangelo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente».

La risonanza attuale di questa affermazione la si comprende quindi meglio riandando ai Vangeli, che ci attestano che Gesù visse appassionatamente, concentrato attorno a una unica preoccupazione, che egli, erede della millenaria “regno di Dio”: «Il tempo è compiuto, e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nella buona novella» (Mc 1,14-15). Per lui la grande promessa, che aveva imparato ad attendere sin dall'infanzia leggendo i profeti, era che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe avrebbe fatto irruzione a un certo punto della storia nel mondo per liberarlo da tutto ciò che lo rendeva doloroso e triste, e per portarlo a una condizione di felicità piena e completa. Convertirsi e credere in quella bella notizia significava cambiare condotta e abbracciare i valori che essa implicava.

Gesù stesso aprì la strada iniziando a porre dei segni che andavano chiaramente in quella direzione: guarigioni da malattie corporali, che rivelavano la presenza della morte negli uomini e nelle donne; liberazione da forze malefiche annidate nella loro psiche, che li riducevano in condizioni inumane; accoglienza aperta e perdonante dei peccatori e delle peccatrici, che li riscattava dalla loro sbagliata relazione con Dio e dalla loro emarginazione dalla vita religiosa e sociale; sovvertimento di quei rapporti e strutture che creavano segregazioni di diverso genere, e promozione di rapporti e strutture includenti e vivificanti. In una parola, una prassi nella linea del trionfo della vita sulla morte in tutta la sua concretezza.

Gesù sentiva dentro di sé la presenza e la spinta dello Spirito vivificante di suo Padre, quel Dio che egli, con tenerezza di figlio e contrariamente a ciò che proponeva la religione ufficiale, invocava come «Abba» (papà); quel Dio che a poco a poco, superando non pochi momenti oscuri, aveva fatto capire al suo popolo, attraverso i profeti, di avere un solo desiderio: «Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio –, io non godo della morte del malvagio, ma che si converta dalla sua malvagità e viva» (Ez 33,11), poiché Egli è, anzitutto e soprattutto, «amante della vita» (Sap 11,26). Egli, infatti, dimostra di essere profondamente convinto che il Dio tre volte Santo (Is 6,3), e quindi di per sé “separato” e “lontano” da questo mondo corrotto, è un Padre tenerissimo, che vuole solamente la vita e la felicità dei suoi figli, un Padre che, quando il figlio che se ne era andato sbattendogli la porta in faccia sta tornando ed è ancora lontano, lo vede, si commuove fino alle viscere, gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia... e ancora invita a far festa, perché questo suo figlio «era morto ed era tornato in vita» (Lc 15, 20.23-24). È da questo Dio che Gesù dimostra di sentirsi inviato. È questo sogno del suo Padre che egli fa suo e cerca di rendere reale in mezzo alla gente. Più ancora che i suoi discorsi e le parabole con cui ne parla, è il suo agire che lo rende evidente. Egli è, lo si può ben dire, l'uomo del regno di Dio. Ha abbracciato con passione la sua causa e la porta avanti risolutamente, senza tentennamenti. Per essa si è giocato anche la vita, finendo sulla croce. Il Vangelo di Giovanni, scritto a distanza di decenni, lo dice con parole che gli sono proprie, e che sono forse oggi più comprensibili per noi. Anziché parlare del regno di

Dio, nel discorso sul Buon Pastore che seguì la guarigione del cieco dalla nascita introduce una frase che compendia concisamente il senso della presenza e dell'intera azione di Gesù nel mondo: «Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

In questo senso si può dire che Gesù agì sempre cercando la gloria del suo Padre. Egli si adoperò costantemente perché ciò che è il suo tratto più caratteristico, cioè l'amore vivificante, si andasse manifestando tra gli uomini fino alla sua manifestazione piena e totale alla fine dei tempi. Si può dire che Gesù non fece altro durante la sua missione. Lo dichiarò apertamente, secondo il Vangelo di Giovanni, durante l'ultima cena con i suoi discepoli: «Padre, io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare» (Gv 17,4). Ogni volta che guariva un ammalato, o liberava un ossesso, o accoglieva e perdonava un peccatore o una peccatrice, o cercava di ribaltare i rapporti o le strutture che generavano morte, particolarmente tra i più deboli e poveri, egli faceva risplendere tra gli uomini la gloria di Dio. Perciò la folla che ne era testimone esultava a sua volta e glorificava Dio, come si vede palesemente nel caso della risurrezione del figlio della vedova di Nain: «Tutti furono presi da sacro timore e glorificavano Dio, dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi”, e: “Dio ha visitato il suo popolo”» (Lc 7,16). A questa luce si capisce quanto sia indovinata l'affermazione di Sant'Ireneo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente». Quanto più l'uomo è pieno di vita, e quindi più liberato dalla morte in tutte le sue espressioni, tanto più si manifesta la gloria di Dio. Questo è il suo “vanto”.

